This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

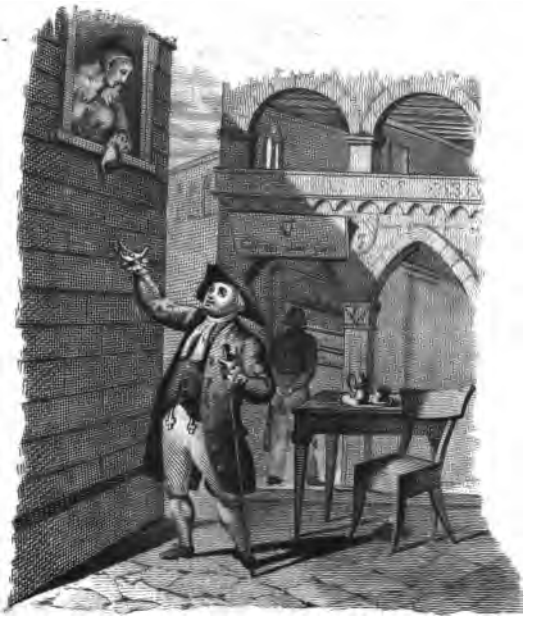
Ital
8131
10

Ital 8131.10

A. D. Silsbee.

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894



D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche?
Lis: La ringrazio infinitamente.
D. Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
Lis: Si vede, che ha buona mano a seccare.

Bottega del Caffè Atto 2. Sc. IX.

SCELTA
DI ALCUNE COMMEDIE
dell' Avvocato
CARLO GOLDONI
Per uso dei Dilettanti
della Lingua Italiana

Firenze 1838
Presso Giacomo Moro.

Veneziana e 'l suo mezzano lo trattano in Brescia meglio che non suol fare gente di quella specie coi poveri uomini. A Verona Goldoni dà al capo comico Imer il *Belisario*, e gli compone l'intermezzo della *Pupilla*. Si accomoda con quella compagnia per poeta, passa a Venezia, intraprende la *Rosmonda* tragedia, e la *Birba* intermezzo. Il Belisario andò alle stelle. Goldoni seguì in varj paesi la compagnia, ebbe galanterie fortunate con attrici, scrisse pasticci, e cose buone, e ridusse a qualche ragionevolezza il *Convitato di Pietra*: andò a Genova, ove finalmente trovò una giovane civile ed onesta che non lo burlò, la prese per moglie, e seco la condusse in Venezia.

Scrisse *Rinaldo da Montalbano* ed *Enrico Re di Sicilia;* quindi avendo ormai da lavorare per attori eccellenti, fra'quali il famoso Sacchi, pensò seriamente a riformare il teatro italiano, e compose *L'uomo di mondo*. Fece quindi *Gustavo Vasa*, opera seria; andò a leggerla ad Apostolo Zeno, il quale gli disse: « È buona; per la Fiera dell'Ascensione, è buona. »

Dopo aver composto varie commedie assai applaudite pel Sacchi, il Goldoni viene eletto Console di Genova a Venezia; non interrompe egli le sue applicazioni teatrali, e continua a comporre commedie e drammi per musica.

Il Consolato recò da principio gloria senza denaro al Goldoni, indi perdita di denaro senza gloria. I successi teatrali lo distraggono dalle sue

amarezze. Dopo una tragicomica avventura con un capitano impostore, parte colla moglie per Modena, onde incassar certe rendite. Il Duca era a Rimini, nel campo Spagnuolo. Il comico Ferramonti ve lo conduce. Il Duca lo riceve a meraviglia. Goldoni gli parla di Banco Ducale, e il Duca gli risponde di commedie, poi lo congeda. Che fare? egli avea sempre in pronto le consolazioni: compose il *Mondo della Luna*. Passa a Pesaro, e sente che gli Austriaci alla Cattolica hanno preso la barca su cui era tutto il suo equipaggio. Parte per ricorrere al Commissario, e il vetturino lo pianta colla moglie a mezza strada. Che far di nuovo? Andare alla Cattolica a piedi. Strascinando se e sua moglie vi giunge. Si presenta al Colonnello, il quale, letto il suo passaporto, lo fa sedere, e gli dice: Come! voi siete il signor Goldoni? — Ohimè! sì signore. — L'autore del *Belisario*, del *Cortesan Veneto?* — Son io. — E questa signora, è Madama Goldoni? – È tutto il bene che mi resta. — Mi hanno detto ch'eravate a piedi. — Vi han detto il vero, signore.

Il Colonnello gli fa restituire i bauli, ed egli ritorna a Rimini. Ha occasione colà di comporre una cantata, e di rinunziare al suo disgraziatissimo Consolato. Risolve di girar la Toscana, e per aver detto all'improvviso un sonetto nell'Accademia degli Arcadi a Pisa, vien fatto Avvocato civile e criminale. In mezzo alle sue molte faccende, non cessava dal comporre pel teatro; a questo occupava la notte, all'avvocatura il giorno.

In Pisa faceva molta fortuna, ma un' ingiustizia praticatagli lo disgustò, e 'l Darbes, celebre Pantalone, venne a riporgli in capo il teatro. Conseguenze della buffa scena che ebbero insieme, furono il *Tonin bella grazia*, e la sua partenza da Pisa per unirsi al capo comico Medebac in qualità di poeta, e ritornare a Venezia, dove aveva gettato i fondamenti di un teatro italiano.

Ci duole che la mancanza dello spazio c'impedisca di seguire il Goldoni a Venezia per il corso dei 14 anni che vi dimorò (dal 1747 al 1761), dimora per breve tempo interrotta da alcuni viaggi a Milano, a Torino, a Bologna, a Parma, dove il Duca gli diede il diploma di suo poeta, e gli assegnò una pensione; ed a Roma, dove il S. P. Clemente XIII. lo trattenne affabilissimamente per tre quarti d' ora: Ci basti il dire che in questo periodo di tempo il Goldoni compose il maggior numero delle sue commedie, sedici delle quali in un anno solo: intraprese, e condusse quasi a riva la riforma del teatro italiano, ne allontanò le maschere, e si procacciò quella fama che non può dal tempo o dall'ignoranza venir diminuita o distrutta. Così pure passiamo in silenzio, e il pessimo diportarsi dei comici verso di lui, e le frequenti ingratitudini del pubblico, e le malattie da lui sofferte pel faticare soverchio, e le critiche, le minaccie, le persecuzioni, di cui quest'uomo ottimo fra i buoni fu l'argomento per parte degl'invidi e dei maligni. Chi vuol conoscere a fondo tutte queste particolarità, e intendere ad un

tempo ciò che pensasse il Goldoni intorno all' arte teatrale, ed agli avanzamenti di cui è suscettiva, legga le sue *Memorie*, scritte con semplicità, con candore, e sempre con rara acutezza, quando del teatro favellasi.

Una nuova carriera si apre al Goldoni, già molto avanzato in età. Egli è chiamato a Parigi, onde lavorarvi pel teatro italiano. La fama lo avea preceduto: Voltaire lo avea salutato col titolo di figlio, e incomparabile pittore della natura. Fecondissimo autore, cento e venti produzioni teatrali erano già uscite dalla sua penna. Anche in Francia volle bandire dal teatro italiano i *Soggetti*, e introdurvi le commedie di carattere; ma non vi riuscì, e in due anni gli convenne comporre 24 commedie a soggetto. Goldoni, non potendo far meglio, titubava per tornarsene a Venezia col Cav. Tiepolo, ma questi morì, ed egli fu scelto per maestro di lingua italiana delle Principesse figliuole di Luigi XV.

Morì il Delfino, che proteggeva Goldoni, e il seguì l' augusta sua sposa. Le Principesse reali cessarono di prendere lezioni d' italiano, ma prima ottennero per Goldoni 4000 franchi di pensione.

Ma il teatro continuava ad occupar tutto l' animo del Goldoni: egli in Parigi scrisse parecchie commedie, che mandò in Italia; ne mandò pure a Londra, e ne lavorò pel teatro italiano in Parigi. Ma la fortuna e il trionfo di Goldoni doveva essere il *Burbero Benefico*, commedia scritta in francese, e tratta in gran parte dalla sua *Casa nuova*, adat-

tata però così bene al costume ed al genio francese, che oltre ad un sommo applauso gli ottenne 150 luigi dal Re, molti vantaggi dal teatro, largo compenso dal librajo, e colmo lo rese di gioja e di onori.

Il Goldoni fu di nuovo chiamato a Versailles per lezione d' italiano alla principessa Clotilde; poi alla principessa Elisabetta: dopo di che S. M. gli assegnò una gratificazione di 6000 franchi. Goldoni tornò a Parigi per godere della sua indipendenza, e di un'agiatezza bastante per la moderazione dei suoi desiderj. L' ultimo suo lavoro furono le *Memorie della sua vita* di cui abbiamo parlato. Quando queste comparvero, egli aveva ottant'anni. Ei visse ancor più di un lustro, e la sua vita sarebbe trascorsa placida e gloriosa senza le vicissitudini della rivoluzione. La lista civile fu abolita, e seco la sua pensione. Il vecchio infelice rimase privo d'ogni soccorso. Egli cadde infermo, e soltanto presso agli ultimi suoi momenti, la Convenzione, troppo tardi avvertitane, decretò per eccitamento di Chenier, che la pensione gli sarebbe continuata a pagare dal nazionale erario, e l' arretrato pagato *ipso fatto*. Goldoni morì il giorno dopo. A sua moglie furono dalla Convenzione assegnati 1200 franchi annui.

LA
LOCANDIERA

COMMEDIA

Di tre Atti in prosa.

PERSONAGGI

Il CAVALIERE *di Ripafratta*
Il MARCHESE *di Forlipopoli*
Il CONTE *d'Alba Fiorita*
MIRANDOLINA *Locandiera*
ORTENSIA } *Comiche*
DEJANIRA }
FABRIZIO *Cameriere di locanda*
Servitore del CAVALIERE
Servitore del CONTE

La Scena si rappresenta in Firenze
nella Locanda di MIRANDOLINA.

LA
LOCANDIERA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala di Locanda

Il Marchese di Forlipopoli, ed il Conte d'Albafiorita.

Mar. Fra voi e me, vi è qualche differenza.
Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
Con. Per qual ragione?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Con. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.
Mar. Sì conte! Contea comprata.
Con. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.
Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando...
Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh questa è bella! Voi mi vorreste impedire che io non amassi Mirandolina? Perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete ch'io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene! Voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sì?

Mar. Io sì, e voi no. Io sono chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari?... non ne mancano.

Con. Io spendo un zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite mai, già si sà.

Mar. Non si sà tutto.

Con. Sì, caro signor Marchese, si sà. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere, che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa d'una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io ... e so io quello che farò.

Con. Venite quì, facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel che io faccio, lo faccio segretamente, non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là. *(chiama.*

Con. (Spiantato, povero e superbo!)

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Mi comandi signore? *(al March.*
Mar. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?
Fab. La perdoni.
Con. Ditemi: come stà la padroncina? *(a Fab.*
Fab. Stà bene, illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fab. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos'è questo illustrissimo?
Fab. È il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.
Mar. Tra lui e me, vi è qualche differenza.
Con. Sentite? *(a Fabrizio.*
Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti) *(piano al Conte.*
Mar. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Và bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, Eccellenza.
Con. Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese, e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con. Tieni. Ti dono uno zecchino: Fa' che anch'egli te ne doni un altro.
Fab. Grazie, illustrissimo (*al conte*). Eccellenza... *(al marchese.*
Mar. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.
Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. Ec-

cellenza. (Rifinito! Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) *(parte.*

SCENA III.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Cav. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione tra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. *(ironico.*

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cav. Veramente, Marchese mio ...

Mar. Orsù, parliamo d'altro.

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il Signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge, ed io spendo. *(al Cav.*

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? Che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Con. Sin quà il Signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere, che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Con. Non averei speso più di mille scudi in pochi mesi, se non conoscessi che sono bene impiegati.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune alle altre donne?

Mar. Ma un tratto nobile che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch' io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come le altre.

Mar. Non è come le altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime Dame del mondo, non ho trovato una donna, che sappia unire come questa, la gentilezza, e il decoro.

Con. Cospetto di Bacco! Io era avvezzo con pochi paoli, a battere a tutte le porte. Ho speso con costei, e non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non me la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte, ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo Cavaliere, bravo, ci goderemo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non me ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.
Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

Mirandolina, e detti.

Mir. M'inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?
Mar. Io vi domando, ma non quì.
Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?
Mar. Nella mia camera.
Mir. Nella sua camera! Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.
Mar. (Che dite di quel contegno?) *(al Cav.*
Cav. Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) *(al Mar.*
Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
Mir. Belli.
Con. Sono diamanti, sapete?
Mir. Oh! li conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.
Con. E son al vostro comando.
Cav. (Caro amico, voi li buttate via.) *(piano al Conte*
Mir. Perchè mi vuol ella donare quelli orecchini?
Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de'più belli al doppio.
Con. Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.
Cav. (Oh che pazzo!)
Mir. No davvero, Signore...
Con. Se non li prendete, mi disgustate.
Mir. Non so che dire:... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgusta-

re il signor Conte, gli prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (Che dite di quella prontezza di spirito?) *(al Cav.*

Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattro occhi fra voi e me; son Cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cav. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete mandato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio mi provvederò. *(con disprezzo*

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco più di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimento.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. *(a Mirandolina*

Cav. Eh! che non ho bisogno di essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. *(parte.*

SCENA VI.

Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuole andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

Fabrizio e detti.

Fab. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. (*al Con.*

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio; qui non istate bene.)

piano a Mirandolina e parte

Con. Oh sì; mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che li accompagniamo.

Mir. Eh! no, signor Conte...

Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a veder questo giojello. Addio Mirandolina; signor Marchese, la riverisco. (*parte.*

SCENA VIII.

Il Marchese, e Mirandolina.

Mar. Maladetto Conte! (Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mir. In verità il signor Conte s' incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh! il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh! certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma, dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe, ch' io sapessi in che cosa può vostra Eccellenza?

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?

Mar. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

Mir. Troppe grazie, Eccellenza.

Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

Mir. Perchè, signore?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

Mir. Per ragione forse de' suoi denari?

Mar. Eh! Che denari! Non li stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui...

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte.*

SCENA IX.

Mirandolina sola.

Uh! che mai ha detto? L' Eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi

volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh averei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti, e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi addirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s' abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovata quella che sappia fare. Ma la troverà, la troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata! Con questi per l' appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m' annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno, non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la libertà. Tratto con tutti, ma non m' innamoro di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature di amanti spasimati; e voglio usar tutta l' arte per vincere, abbattere e conquistare quei cori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

Fabrizio, e detta.

Fab. Ehi, padrona.
Mir. Che cosa c' è.
Fab. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria ; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fab. Voi, gliela volete portare ?
Mir. Sì, io.
Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere !
Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.
Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga : ma non faremo niente.)
Mir. (Povero sciocco ! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in speranza perchè mi serva con fedeltà.)
Fab. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.
Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.
Fab. E voi siete un poco troppo gentile.
Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.
Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.
Mir. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me ?
Fab. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch' egli morisse ?
Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.
Fab. Ma io sono delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.
Mir. Ma che credi tu ch' io mi sia ? Una frasca ? Una civetta ? Una pazza ? Mi maraviglio di te. Che vo-

glio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tenere in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all'amore, uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi mi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi se potete. *(parte.*

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah bisognerà chiuder un occhio, lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno, e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. *(parte*

SCENA XI.

Camera del Cavaliere

Il Cavaliere, ed un servitore

Ser. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata. *(il Servitore parte; il Cavaliere apre la lettera.) Siena primo Gennajo* 1753. Chi scrive? *Orazio Taccagni.*

Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi necessario il vostro ritorno in Patria. E morto il Conte Manna... (Povero Cavaliere! Me ne dispiace). *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero,*

che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando ... Non s' affatichino per me che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, ch' io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. *(straccia la lettera.)*

Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il Marchese e detto.

Mar. Amico, vi contentate che io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza: ma quel somaro del Conte, non è degno di stare in conversazione con noi, non è egli vero?

Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore! Vergogna! Un Cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavalier mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! pazzie! debolezze! Che stregamenti! Che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non c' è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta! Ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il Servitore con una cioccolata, e detti.

Cav. Oh! mi dispiace.... Fanne subito un'altra. *(al servitore.*

Ser. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.

Cav. Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa. *(al Marchese.*

Mar. *(prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue.)* Questo mio fattore come io vi diceva ... *(beve.*

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario.... *(beve)* venti zecchini... *(beve.*

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati... *(beve.*

Cav. Gli manderà un'altra volta.

Mar. Il punto stà... il punto stà... *(finisce di bere.)* Tenete. (*dà la chicchera al servitore.*) Il punto stà, che sono in un grande impegno, e non sò come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...

Mar. Ma voi che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantenere la parola. Sono in impegno, e... corpo di Bacco! darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi, avreste difficoltà, per otto giorni soli di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei con tutto il cuore; se ne avessi, ve gli averei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. *(mostra uno zecchino, e varie monete.*

Mar. Quello è uno zecchino d'oro.

Cav. Sì, è l'ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

Cav. Ma io poi...

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire; servitevi. *(gli dà lo zecchino.*

Mar. Ho un affar di premura... amico, obbligato per ora; ci rivedremo a pranzo. *(prende lo zecchino e parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere solo.

Bravo! il signor Marchese mi voleva frecciare a venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! Che asinità! E poi... Son chi sono. Son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA XV.

Mirandolina colla biancheria, e detto.

Mir. Permette illustrissimo? *(entrando con qualche soggezione.*

Cav. Che cosa volete? *(con asprezza*

Mir. Ecco qui della biancheria migliore. *(si avanza un poco*

Cav. Bene. Mettetela lì. *(accenna il tavolino.*

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di rensa. *(s'avanza ancora più*

Cav. Rensa?

Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; e per quelli che la sanno conoscere; e in verità illustrissimo la dò per esser lei, ad un altro non la darei.

Cav. *Per esser lei*! Solito complimento.

Mir. Osservi il servizio da tavola.

Cav. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano perdono assai. Non vi è bisogno, che le insudiciate per me.

Mir. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.

Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la biancheria al mio cameriere, o pone-

tela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno, che v'incomodiate per questo.

Mir. Oh! io non m'incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mir. La metterò nell' arcova.

Cav. Sì, dove volete. *(con serietà.*

Mir. (Eh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) *(va a riporre la biancheria.*

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda? *(ritornando senza la biancheria.*

Cav. Mangerò quella che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra; lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto con il Conte, e con il Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler fare all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Io non ho altro di buono, che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fà la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno di affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non li strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati, non li posso vedere: siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh! sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben'io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie V. S. Illustrissima?

Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore ... Basta a me non tocca a dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna, ch'io senta parlar così.

Mir. Le dirò; noi altre locandiere vediamo, e sentiamo delle cose assai, e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Cav. (È curiosa costei.)

Mir. Con permissione di V. S. Illustrissima.

(finge voler partire)

Cav. Avete premura di partire?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No; mi fate piacere; mi divertite.

Mir. Vedete, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengono qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende, e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, Illustrissimo. *(con una riverenza.*

Cav. Ed essi s' innamorano?

Mir. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!

Cav. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità! Avvilirsi subito per due smorfiette.

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete ch'io vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi; sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta che ho l'onore d' aver per la mano un uomo che pensa veramente da vero uomo.

Cav. Via basta così. *(ritira la mano.*

Mir. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di quei due signori sguajati, averebbero tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona del mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante che io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate qui per me.

Mir. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me... Perchè?

Mir. Perchè, Illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innnamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) *(parte.*

SCENA XVI.

Il Cavaliere solo.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella sciolltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un altra. Ma per far all'amore? Per perdere la liberta? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. *(parte.*

SCENA XVII.

Altra camera di Locanda

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

Fab. Che restino servite quì, Illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fab. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Dej. (Ci dà delle Illustrissime.)
(piano ad Ortensia ridendo.

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone che venga quì, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona, la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito pajono Dame.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Dejanira, ed Ortensia.

Dej. Ci dà dell'Illustrissime. Ci ha credute due Dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dej. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh! circa i conti averà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

Dej. Non vorrei che con questi titoli, entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti, avvezze a far sulla scena da Contesse, da Marchesi, e da Principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (1)

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Dej. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

Ort. Per mancanza di lugagni (2). È assai che siamo venute noi in calesse.

Dej. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

Fabrizio, e dette.

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.

Ort. Bene.

Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamajo, ed un libriccino.*

---

(1) *Gergo dei commedianti, che vuol dire*, ci scuopriranno.

(2) *Gergo, che vuol dire* « Danari.

Dei. (Ora viene il buono.)

Ort. Perchè ho da dare il mio nome?

Fab. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggieri, che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

Dej. (Amica, i titoli sono finiti.) *(piano ad Ortensia.*

Ort. Molti daranno anche il nome finto.

Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome, che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ort. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.

Fab. (Siciliana! Sangue caldo.) *(scrivendo.*
Ella, Illustrissima? *(a Dejanira.*

Dej. Ed io... (Non sò che mi dire.)

Ort. Via Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fab. La supplico. *(a Dejanira.*

Dej. Non l'avete sentito? *(a Fabrizio.*

Fab. *(L' illustrissima signora Contessa Dejanira... (scrivendo)* Il cognome?

Dej. Anche il cognome? *(a Fabrizio.*

Ort. Sì, dal Sole, Romana. *(a Fabrizio.*

Fab. Non occorr' altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la padrona. (L' ho detto, che erano due Dame? Spero, che farò de'buoni negozj. Mancie non ne mancheranno. *(parte.*

Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.

Ort. Contessa, a voi m' inchino.
(si burlano vicendevolmente.

Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

Ort. Dalla fontana del vostro cuore, scaturire non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

Mirandolina, e dette.

Dej. Madama, voi mi adulate. *(ad Ortensia con caricatura.*
Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. *(fa lo stesso.*
Mir. (Oh, che Dame cerimoniose!) *(in disparte.*
Dej. (Oh, quanto mi vien da ridere!)
Ort. Zitta; è qui la padrona. *(piano a Dejanira.*
Mir. M'inchino a queste Dame.
Ort. Buon giorno, quella giovane.
Dej. Signora padrona, vi riverisco. *(a Mir.*
Ort. Ehi! *(fa cenno a Dejanira, che si sostenga.*
Mir. Permetta ch'io le baci la mano. *(ad Ort.*
Ort. Siete obbligante. *(le dà la mano.*
Dej. *(ride da se.)*
Mir. Anche ella Illustrissima. *(chiede la mano a Dejanira.*
Dej. Eh! non importa ...
Ort. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
Mir. La supplico.
Dej. Tenete. *(le dà la mano, si volta e ride.*
Mir. Ride, Illustrissima? Di che?
Ort. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.
Mir. (Io giuocherei, che non son Dame. Se fossero Dame, non sarebbero sole.)
Ort. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. *(a Mirandolina*
Mir. Ma... sono sole? Non hanno Cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
Ort. Il Barone mio marito ...

Dej. (*ride forte.*)

Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira.*

Ort. Via perchè ridete?

Dej. Rido del Barone vostro marito.

Ort. Sì, è un Cavaliere giocoso, dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contesssina.

Dej. (*fa forza per trattenersi da ridere.*)

Mir. La fa ridere anche il sig. Conte? (*a Dej.*

Ort. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mir. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa Contea, questa Baronia, sarebbe mai?....

Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mir. Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

Dej. Eh via! che serve?...

Ort. Contessa, Contessa! (*minacciandola.*

Mir. Io sò, che cosa voleva dire, Illustrissima. (*a Dejanira.*

Dej. Se l'indovinate, vi stimo assai.

Mir. Voleva dire: che serve, che fingiamo di esser due Dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

Dej. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirandolina.*

Ort. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

Dej. Fuori di scena io non sò fingere.

Mir. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure della mia locanda, che siete padro-; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone

di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

Dej. Sì volentieri.

Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una Dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, signora Baronessa, sia buona... Oh! ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede Donne, sempre si caccia avanti.

Ort. È ricco?

Mir. Io non sò i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il Marchese, e dette.

Mar. È permesso? Si può entrāre?

Ort. Per me è padrone.

Mar. Servo di lor signore.

Dej. Serva umilissima.

Ort. La riverisco divotamente.

Mar. Sono forestiere? (*a Mirandolina.*

Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

Ort. (È un'Eccellenza! Capperi!)

Dej. (Già Ortensia lo vorrà per se)

Mar. E chi sono queste signore? (*a Mir.*

Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio; e questa la Contessa Dejanira del Sole.

Mar. Oh compitissime Dame!

Ort. Ed ella, chi è, signore?

Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Ort. Godo aver l'onore di conoscere un Cavaliere così compito.

Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere

che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l' alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*ad Ort.*

Ort. (Il titolo di Contessa l'ha posta in soggezione. (*a Mirandolina.*

(*Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.*)

Mir. Un gran bel fazzoletto, signor Marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? È bello? Son di buon gusto io? (*a Mir.*

Mir. Certamente è di buon gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ort.*

Ort. È superbo! Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dej.*

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io.

Dej. (E non dice, ai vostri comandi.)

Mar. M' impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. (*piega il fazzoletto con attenzione.*) Questa sorta di roba, bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mir.*

Mir. Vuole ch' io lo faccia mettere nella sua camera?
Mar. No, mettetelo nella vostra.
Mir. Perchè nella mia?
Mar. Perchè ... ve lo dono.
Mir. Oh! Eccellenza, perdoni ...
Mar. Tant' è. Ve lo dono.
Mir. Ma io non voglio ....
Mar. Non mi fate andare in collera.
Mir. Oh! in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.
Dej. (Oh che bel lazzo!) (*a Ort.*
Ort. (E poi dicono delle commedianti!) (*a Dej.*
Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta l' ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ort.*
Ort. È un Cavalier generoso.
Mar. Sempre così.
Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto; e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)
Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà di averne uno compagno.
Mar. Compagno di quello sarà difficile. Ma vedremo.
Mir. (Brava la signora Contessina.)
Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.
Mar. Sì, vi manderò il mio.
Mir. (Tutte alla vita; ma non sanno, che non ve n'è uno per la rabbia.)
Ort. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.
Dej. Favorirà a pranzo con noi.
Mar. Sì, volentieri. (Ehi! Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete)
Mir. (S'accomodi pure: ho piacere che si diverta. (*al Mar.*

Ort. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie Damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il Conte, e detti.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste Dame.

Con. M' inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (Questo è un (1) guasco più badial di quell' altro.) *(piano a Dei.*

Dej. (Ma io non sono buona per miccheggiare (2). *(piano ad Ortensia.*

Mar. (Ehi! mostrate al Conte il fazzoletto.) *(piano a Mirandolina.*

Mir. Osservi signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. *(Mostra il fazzoletto al Conte*

Con. Oh me ne rallegro! Bravo Signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via: non voglio che lo diciate. Quel che fo non s' ha da sapere.

Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare: la superbia contrasta con la povertà.)

Con. Con licenza di queste Dame, vorrei dirvi una parola. *(a Mirandolina.*

---

(1) *Guasco badiale,* in gergo vuol dire *nobile rieco.*

(2) *Miccheggiare,* in gergo vuol dire *domandar regali,* e cose simili.

Ort. S' accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete male.
(a Mirandolina.

Mir. Eh ! lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti.
(a Mirandolina.

Mir. Bello assai.

Con. È compagno degli orecchini, che vi ho donati.
(Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra loro.

Mir. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Con. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco che io vi dono il giojello. *(a Mir.*

Mir. Non lo prendo assolutamente.

Con. Non mi farete questa mala creanza.

Mir. Oh ! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.
(Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.

Mir. Ah ! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante ?

Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Con. Sì, ma da genere a genere, vi è una bella distanza.

Mar. Bella cosa, vantarsi in pubblico di una grande spesa !

Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra i due litiganti il terzo gode.)

Mar. E così, Damine mie, sarò a pranzo con voi.

Ort. Quest' altro signore chi è? *(al Conte*
(non bada al Mar., e si accosta al Conte.)

Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.

Dej. Capperi ! È una famiglia illustre, io la conosco. *(anche ella si accosta al Conte.*

Con. Sono ai vostri comandi. *(a Dejanira.*

Ort. È qui alloggiato ? *(al Conte.*

Con. Sì, signora.

Dej. Si trattiene molto? *(al Conte.*

Con. Credo di sì.

Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi : Volete ch' io vi serva nella vostra camera ?

Ort. Obbligatissima. *(con disprezzo)* Di che paese è, signor Conte ?

Con. Napolitano.

Ort. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dej. Io son Romana ; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere Napolitano.

Con. Vi servirò, signore. Siete sole ? Non avete uomini ?

Mar. Ci sono io, Signore, e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina ?

Mir. Signore ?

Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnereste di favorirmi ? *(ad Ortensia, e Dejanira.*

Ort. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste Dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si stà.

Mar. Vorrei vedere anche questa.

Ort. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un' altra volta *(parte.*

Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. *(parte.*

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'averà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. *(parte.*

Mir. (Oh! che bel pazzo.)

Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere, ch'io serva queste due Dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile, ed avventori alla vostra locanda. Per altro io son vostro, e vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io ve ne faccio padrona. *(parte.*

SCENA XXIII.

Mirandolina sola.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il Cavalier di Riprafatta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so, se avrò l'abilità, che hanno quelle due brave Comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace,

e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. *(parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del Cavaliere con Tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il Cavaliere, ed il suo servitore, poi Fabrizio. Il Cavaliere passeggia innanzi e indietro con un libro. Fabrizio mette la zuppa in tavola.

Fab. Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola. *(al servitore.*

Ser. Glie lo potete dire anche voi. *(a Fabrizio.*

Fab. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Ser. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fab. Non può veder le donne! Povero sciocco! Non conosce il buono. *(parte.*

Ser. Illustrissimo, se comanda è in tavola.

(Il Cavaliere mette giù il libro, e và a sedere a tavola.

Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *(al servitore mangiando.*

(Il servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio.

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava e voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto, che si desse in tavola prima a V. S. Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Ser. È una assai compita Donna, Illustrissimo. In tanto mondo, che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace, eh? *(voltandosi un poco indietro.*

Ser. Se non fosse per far torto al mio Padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero mamalucco! Che cosa vorresti, ch'ella facesse per te? *(gli dà il tondo, ed egli lo muta.*

Ser. Una donna di questa sorta, la vorrei servire come un cagnolino. *(va per un piatto.*

Cav. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantasse anche me! orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri, che non sono sì debole. Avanti ch' io superi l'avversion per le donne, vi vuol altro!

SCENA II.

Il servitore coll'allesso ed un altro piatto, e detto.

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos' è?

Ser. Dice la padrona, che io le sappia dire, se a V. S. Illustrisima piace questa salsa, che l' ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più. *(l'assaggia.* È preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.

Ser. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cav. Vaglielo a dir subito.

Ser. Subito. (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) *(parte.*

Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. *(va mangiando).* Certamente se Mirandolina farà

così, averà sempre dei forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh questa sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità ...

SCENA III.

Il servitore, e detto.

Ser. Ringrazia V. S. Illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

Ser. Ora stà facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

Cav. Stà facendo?

Ser. Sì signore.

Cav. Dammi da bere.

Ser. La servo. *(va a prendere da bere.*

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.

(il servitore gli presenta da bere.

Cav. Il Conte è andato a pranzo? *(beve.*

Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cav. Due Dame? Chi sono?

Ser. Sono arrivate a questa loconda, poche ore sono. Non so chi siano.

Cav. Le conosceva il Conte?

Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza? Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono?

Ma siano quali esser vogliono, sono Donne, tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?

Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. *(fa mutare il tondo)*

Ser. La servo.

Cav. A tavola con due donne? Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie, mi farebbero passare l'appetito.

SCENA IV.

Mirandolina con un tondo in mano con vivanda, il Servitore, e detta.

Mir. È permesso!

Cav. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(mette in tavola la vivanda.*

Cav. Questo non è offizio vostro.

Mir. Oh signore, chi son' io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi; non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani..

Cav. Sarà buono; quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! troppa bontà, Signore. Io non sò far niente

di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate in disagio per me.

Mir. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacere di sentire se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. *(lo assaggia)* Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh! io signore, ho de' segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose!

Cav. Dammi da bere. *(al servitore con qualche passione.)*

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. *(al servitore.*

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. *(Il servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.*

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m'inganno.

Cav. Eppure questa volta v'ingannate.

Mir. In che, signore!

Cav. In credere, ch' io meriti di essere da voi distinto.

Mir. Eh, signor Cavaliere... *(sospirando.)*

Cav. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? *(alterato.)*

Mir. Le dirò; delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso che non vi sono, che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. *(con placidezza.)*

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto

rozzo, quanto voi mi credete. Di me non averete a dolervi. *(versa il vino nel bicchiere.)*

Mir. Ma:... Signore ... io non l' intendo.

Cav. Alla vostra salute. *(beve.)*

Mir. Obbligatissima, mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se ne volete, siete padrona.
(le offerisce il Borgogna.)

Mir. Oh! grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non sò che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. *(al servitore.)*

Mir. Nò, nò, se mi permettete, prenderò questo.
(prende il bicchiere del Cavaliere.)

Cav. Oibò. Me ne sono servito io.

Mir. Beverò alle sue bellezze. *(il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*

Cav. Eh galeotta! *(versa il vino.)*

Mir. Ma è qualche tempo, che ho mangiato: ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.

Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

Cav. Volentieri. Tenete. *(le dà un pezzo di pane)*
Mirandolina con un bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio e non sà come fare la zuppa.

Cav. Voi state in disagio! Volete sedere?

Mir. Oh! Non son degna di tanto, signore.

Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia.
(al servitore.)

Ser. (Il mio padrone vuol morire: non ha mai fatto altrettanto.) *(va a prendere la sedia.)*

Mir. Se lo sapessero il signor Conte, ed il signor Marchese, povera me!

Cav. Perchè?

Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cav. Via, accomodatevi.

Mir. Per obbedirla. *(siede e fa la zuppa nel vino.)*

Cav. Senti. *(al serv. piano.)* (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Ser. (Non dubiti. Questa novità mi sorprende.)

Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere. *(beve.)*

Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cav. No? Perchè?

Mir. Perchè so che le donne non le può vedere.

Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei .... *(si guarda dal servo.)*

Mir. Che cosa, signore?

Cav. Sentite. *(le parla nell'orecchio.)* Non vorrei che voi mi faceste mutar pensiero.

Mir. Io, signore? come?

Cav. Va' via.

Ser. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due uova, e quando sono cotte, portale.

Ser. (Ho inteso. Il padrone si và riscaldando.) *(part.*

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh signore! mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che incontrano. Questa simpatìa, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello, che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via! signor Cavaliere, se è un uomo savio operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, quì non ci vengo più. Anch' io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno, che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cav. Eh! basta ... *(versa il vino in un bicchiere.*

Mir. (Stà lì lì per cadere)

Cav. Tenete. *(le dà il bicchiere col vino.)*

Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch'io mi ubriacassi. Un diavolo scaccierebbe l'altro. *(versa il vino nel suo bicchiere.*

Mir. Signor Cavaliere! *(con vezzo.)*

Cav. Che c' è?

Mir. Tocchi. *(gli fa toccare il bicchiere col suo.* Che vivano i buoni amici!

Cav. Che vivano! *(un poco languente.*

Mir. Viva... chi si vuol bene... senza malizia! tocchi.

Cav. Evviva ...

SCENA V.

Il Marchese e detti.

Mar. Son qui ancor io. E che viva!
Cav. Come, signor Marchese? *(alterato.*
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
Mir. Con sua licenza ... *(vuol andar via.)*
Cav. Fermatevi. *(a Mirandolina.)* Io non mi prendo con voi cotanta libertà. *(al Mar.)*
Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?
Mir. Signore, io era quì per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierino di Borgogna.
Mar. È Borgogna quello? *(al Cav.*
Cav. Sì, è Borgogna.
Mar. Ma di quel vero?
Cav. Almeno l'ho pagato per tale.
Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.
Cav. Ehi? *(chiama.*

SCENA VI.

Il servitore colle uova, e detti.

Cav. Un bicchierino al Marchese. *(al ser.*
Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.
Ser. Ecco le uova. *(vuol metterle in tavola.*

Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?

Cav. Uova.

Mar. Non mi piacciono. (*il serv. le porta via.*

Mir. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.

Mar. Oh sì. Ehi? Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*) Una forchetta.

Cav. Via, recagli una posata.
(*il servitore la và a prendere.*

Mir. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò.
(*s'alza.*

Mar. Fatemi il piacere; restate ancora un poco.

Mir. Ma signore, ho da attendere ai fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

Mar. Vi contentate, ch'ella resti ancora un poco?
(*al Cavaliere.*

Cav. Che volete da lei?

Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vino di Cipro, che da che siete al mondo, non averete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Cav. Via per compiacere il signor Marchese, restate.
(*a Mirandolina.*

Mir. Il signor Marchese mi dispenserà.

Mar. Non volete sentirlo?

Mir. Un'altra volta, Eccellenza.

Cav. Via, restate.

Mir. Me lo comanda? (*al Cavaliere.*

Cav. Vi dico che restiate.

Mir. Obbedisco. (*siede.*

Cav. (Mi obbliga sempre più.)

Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando.*

Cav. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.) (*piano a Mirandolina.*

Mir. Non m' importa di lui nè poco, nè molto. (*piano al Cavaliere.*

Cav. (Siete anche voi nemica degli uomini? (*piano a Mirandolina.*

Mir. (Come ella lo è delle donne.) (*come sopra.*

Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) (*come sopra.*

Mir. (Come, signore?) (*come sopra.*

Cav. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...) (*come sopra.*

Mar. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna.*

Cav. E bene? come vi pare?

Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vino di Cipro.

Cav. Ma dov'è questo vino di Cipro?

Mar. L' ho qui, l' ho portato con me; voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello! Eccolo. (*tira fuori una bottiglia assai piccola.*

Mir. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Mar. Questo? si beve a goccie, come lo spirito di melissa. Ehi! I bicchierini. (*apre la bottiglia.*

Ser (*porta de' bicchierini da vino di Cipro.*)

Mar. Eh! son troppo grandi. Non ne avete dei più piccoli. (*copre la bottiglia colle mani.*

Cav. Porta quei da rosolio. (*al serv.*

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! Ha un odor che consola. (*lo annasa.*

Ser. (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*)

Mar. (*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l' altro per se, turando la bottiglia.*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo.*

Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) *(p. a Mir.*
Mir. (Lavature di fiaschi) *(piano al Cav.*
Mar. Ah ! che dite ? *(al Cav.*
Cav. Buono, prezioso.
Mar. Ah ! Mirandolina, vi piace !
Mir. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sà fingere. Ma chi sà fingere in una cosa, saprà fingere nelle altre ancora.
Cav. (Costei mi dà un rimprovero ; non capisco il perchè.)
Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete.
(finisce di bere.
Mir. (Sente come si vanta ! *(piano al Cavaliere.*
Cav. (Io non farei così.) *(piano a Mirandolina.*
Mir. (Il di lei vanto stà nel disprezzare le donne.)
(come sopra.
Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini)
(come sopra.
Mir. (Tutti no.) *(con vezzo piano al Cav.*
Cav. (Tutti sì.) *(con qualche passione piano a Mir.*
Mar. Ehi ? Tre bicchierini puliti. *(al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.*
Mir. Per me non ne voglio più.
Mar. No, no, non dubitate : non faccio per voi :
(mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.)
Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d' Albafiorita, e ditegli, per parte mia, forte che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.
Ser. Sarà servita. (Questo non l'ubriaca certo. (*parte.*
Cav. Marchese, voi siete assai generoso.
Mar. Io ? Domandatelo a Mirandolina.

Mir. Oh certamente!
Mar. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? *(a Mir.*
Mir. Non lo ha ancora veduto.
Mar. Lo vedrete. *(al Cav.)* Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. *(ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.)*
Mir. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.
Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male? *(a Mir.*
Mir. Che cosa?
Mar. I vostri begli occhi.
Mir. Davvero?
Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.
Cav. Me ne dispiace.
Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne? Oh se lo provaste, compatireste ancora me!
Cav. Sì, vi compatisco.
Mar. E son geloso come una bestia! La lascio star vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.
Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

Il servitore con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.

Ser. Il signor Conte ringrazia V. E. e gli manda questa bottiglia di vino di Canarie. *(al Mar.*
Mar. Oh! oh! vorrà mettere il suo vin di Canarie con il mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. *(s'alza, e tiene la bottiglia in mano)*
Cav. Assaggiatelo prima. *(al Marchese.*
Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante

altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi. Vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti.

(parte, e porta via la bottiglia.

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Mirandolina, e il Servitore.

Cav. Il povero Marchese è pazzo.

Mir. Se a caso la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle, che fanno impazzare gli uomini?

Cav. Sì, voi siete... *(con affanno.*

Mir. Signor Cavaliere, con sua licenza. *(s'alza*

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. *(andando.*

Cav. Ascoltatemi. *(s'alza, ma resta alla tavola.*

Mir. Scusi. *(andando.*

Cav. Fermatevi, vi dico. *(con imperio.*

Mir. Che pretende da me? *(con alterezza voltandosi.)*

Cav. Nulla. *(si confonde.)* Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. *(con dolcezza le dà il bicchiere.*

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi, che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore:
L'uno e l' altro ci consola.
Uno passa per la gola,
L' altro và dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte.*

SCENA IX.

Il Cavaliere, ed il Servitore.

Cav. Bravissima, venite quì; sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.

Ser. Comanda le frutta in tavola? (*al Cav.*

Cav. Va'al diavolo ancor tu. (*il Ser. parte.*) *Bevo il vin, cogli occhi poi faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta! Ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maladettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*

SCENA X.

Camera del Conte.

Il Conte d' Albafiorita, Ortensia, e Dejanira.

Con. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare, ma fra suo padre e lui, hanno dissipato tutto, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi Dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira, subito (1) dà di bianco.

Dej. Mi vien da ridere, quando i (2) gonzi mi credono una signora.

Ort. Andate che siete una bella dritta. (*ironico.*

Con. Con me, avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò, care mie. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò, dove potrò farlo; ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

---

(1) *Dar di bianco* in gergo, è lo stesso che *sbianchire*, cioè *scoprire*.

(2) *Gonzi, chiamano tutti quelli che non son di teatro, e di simile professione.*

Ort. Capperi! Veramente una signora! Mi meraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il fare all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera, anzi, non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo'disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! ha del buono assai.

Ort. Ehi, Dejanira? È bella rossa!

(*fa cenno, che si belletta.*

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh! in materia di spirito, la vorreste mettere con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh signor Conte! per me dico che Mirandolina è una Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! Avete veduto quello ch' è passato per sala, ed è andato verso la cucina?

(*osservando dentro la scena*

Ort. L' ho veduto.

Con. Quello è un' altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno che non può vedere le donne.

Dej. O che pazzo!

Ort. Averà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò! non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte e basta dire ch' egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto che gli farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è una impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l' animo d' innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo esser ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Dej. Se il Signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

Con. Dubito che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina: ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Il Servitore del Conte, e detti.

Con. Di' al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. (*al serv.*

Ser. Nella sua camera so che non c'è.

Con. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Ser. Subito. (*parte.*

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scem-

metto, che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.

Ort. Signor Conte, io aveva pregato il Signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! Ora me lo porta!

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta.*

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco in dietro, che se vi vede, fugge.

Ort. Come si chiama?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta, Toscano.

Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Ort. È ricco? (*ritirandosi*

Con. Sì, molto.

Dej. È generoso!

Con. Piuttosto.

Dej. Venga, venga. (*si ritira.*

Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira.*

SCENA XII.

Il Cavaliere e detti.

Cav. Come, siete voi, che mi volete?

Con. Sì; io v'ho dato il presente incomodo.

Cav. Che cosa posso far per servirvi?

Con. Queste due Dame hanno bisogno di voi.
(gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi!
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
Dej. Una parola, in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affar di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline e non più, signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Con. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire?
(alle donne con serietà.
Ort. Non siete voi Toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dej. Avrete degli amici in Firenze.
Cav. Ho degli amici, e ho de'parenti.
Dej. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi.
(ad Ortensia.
Ort. Dirò, signor Cavaliere... Sappia che un certo caso...
Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. *(partendo.*
Cav. No, amico, restate... sentite...
Con. Sò il mio dovere. Servo di lor signore. *(parte.*

SCENA XIII.

Ortensia, Dejanira, ed il Cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi, non ho volontà di sedere.
Dej. Così rustico colle donne?
Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
Cav. Che cosa vi è accaduto?
Ort. Dirò, signore... Dejanira, principiate voi.
Cav. (Oh mi seccano!)
Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
Cav. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? *(con alteraz.*
Dej. Amica, non vado avanti sicuro. *(ad Ortensia.*
Ort. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)
Cav. Signore, vi riverisco. *(in atto di partire.*
Ort. Come! Così ci trattate?
Dej. Un Cavaliere tratta così?
Cav. Perdonatemi, io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro mariti. Quì ci saranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a maneggi. Vivo a me stesso; Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.
Ort. Oh! via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.
Dej. Sì, parliamogli con sincerità.
Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi, non siamo Dame.
Cav. No?
Dej. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. *(vuol partire.*

Ort. Fermatevi un momento.

Cav. Che cosa volete?

Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

Cav. Ho che fare. Non posso trattenermi.

Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.

Dej. Non vi leveremo la vostra riputazione.

Ort. Sappiamo che non potete vedere le donne.

Cav. Se lo sapete, l'ho a caro. Vi riverisco. *(per part.*

Ort. Ma, sentite; noi non siamo donne che possano darvi ombra.

Cav. Chi siete?

Ort. Diteglielo voi, Dejanira.

Dej. Glie lo potete dire anche voi.

Cav. Via, chi siete?

Ort. Siamo due commedianti.

Cav. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

Ort. Che vuol dire? Spiegatevi.

Cav. Sò che fingete in scena, e fuori di scena, e con tal prevenzione non ho paura di voi.

Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.

Cav. Come si chiama ella, la signora Sincera? *(a Dej.*

Dej. Io mi chiamo ...

Cav. È ella la signora Buona Lama? *(ad Ort.*

Ort. Caro signor Cavaliere...

Cav. Come si diletta di (1) miccheggiare! *(ad Ort.*

Ort. Io non sono ...

Cav. I (2) gonzi come li tratta lei? *(a Dej.*

---

(1) *In gergo vuol dire* Pelare, scroccare.
(2) *In gergo vuol dire* Gli amanti.

Dej. Non son di quelle ...
Cav. Anch' io so parlar in gergo.
Ort. Oh che caro signor Cavaliere!
(vuol prenderlo per un braccio.
Cav. Basse le (1) cerre. *(dandole nelle mani.*
Ort. Diamine! Ha più del contrasto che del Cavaliere.
Cav. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.
Dej. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso (2) trionfato! *(ad Ort.*
Ort. Asino! *(parte.*
Cav. Bello quel tuppè finto! *(a Dejanira*
Dej. Maledetto! *(parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere, poi il di lui servitore.

Cav. Ho trovata ben'io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca

---

(1) *In gergo vol dire*, le mani.
(2) *In gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

di rovinarmi? *(pensa)* Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Ser. Signore?

Cav. Che cosa vuoi?

Ser. Il signor Marchese è nella di lei camera che lo aspetta, perchè desidera di parlarle.

Cav. Che vuole codesto pazzo! Danari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare se n'anderà. Va' dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. *(in atto di partire.*

Cav. Senti. Fa'che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì. Portami qui la spada, ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli!

Cav. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

Ser. (Oh! quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) *(parte.*

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

Fabrizio, e detto.

Fab. È vero, signore, che vuole il conto?

Cav. Sì: l'avete portato?

Fab. Adesso la padrona lo fa.

Cav. Essa fa i conti?

Fab. Oh! sempre essa. Anche quando viveva suo pa-

dre. Scrive, e sà far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

Cav. (Che donna singolare è costei!)

Fab. Ma vuol ella andar via così presto?

Cav. Sì, così vogliono i miei affari.

Fab. La prego di rircordarsi del cameriere.

Cav. Portate il conto, e sò quello che devo fare.

Fab. Lo vuol qui il conto?

Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado. *(alterato*

Fab. Fà bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona. Ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie. *(parte.*

SCENA XVI.

Il Cavaliere solo.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

Mirandolina con un foglio in mano, e detto.

Mir. Signore. *(mestamente.*

Cav. Che c'è, Mirandolina?

Mir. Perdoni. *(stando indietro.*

Cav. Venite avanti.

Mir. Ha dimandato il suo conto; l'ho servita. *(mestam.*

Cav. Date qui.

Mir. Eccolo. *(si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*

Cav. Che avete? Piangete?

Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

Cav. Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il conto? *(legge)* Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli?

Mir. Quello è il suo conto.

Cav. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

Mir. Perdoni quel ch'io dono non lo metto in conto.

Cav. Me li avete voi regalati?

Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... *(si copre mostrando di piangere.*

Cav. Ma che avete?

Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... *(mostra trattenersi dal piangere.*

Cav. (Eh! se non vado via...) Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... *(s'imbroglia.*

Mir. *(senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*

Cav. Mirandolina? Ahimè! Mirandolina? È svenuta. Ma perchè, Mirandolina? Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh! come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non

ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto ... Anderò io: Poverina! Che tu sia benedetta! *(parte e poi ritorna.*

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincon gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. *(si mette come sopra.*

Cav. *(torna con un vaso d'acqua.)* Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta! Ah certamente costei mi ama! Spruzzandole l'acqua in viso dovrebbe rinvenire. *(la spruzza, ed ella si va movendo.)* Animo, animo, son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il Servitore colla spada e cappello, e detti.

Ser. Ecco la spada, ed il cappello. *(al Cav.*

Cav. Va' via. *(al serv. con ira.*

Ser. I bauli ...

Cav. Va' via, che tu sia maladetto.

Ser. Mirandolina ...

Cav. Va', che ti spacco la testa. *(lo minaccia col vaso; il servitore parte.)* E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il Marchese ed il Conte, e detti.

Mar. Cavaliere?

Con. Amico?

Cav. (Oh maledetti!) *(và smaniando.*

Mar. Mirandolina?

Mir. Ohimè! *(s'alza.*

Mar. Io l'ho fatta rinvenire.

Con. Mi rallegro, signor Cavaliere.

Mar. Bravo quel signore; che non può vedere le donne!

Cav. Che impertinenza!

Con. Siete caduto?

Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*)

Con. Il Cavaliere è divenuto pazzo. (*parte.*

Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*

Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Bastami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro bel sesso. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancheria da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Orsù! l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio?

Fab. Signora.

Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

Fab. Signora sì. *(con serietà in atto di partire.)*

Mir. Scusate, se dò a voi questo disturbo.

Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. *(vuol partire.)*

Mir. Fermatevi; sentite: Non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma sò che per me lo fate volentieri, ed io... basta non dico altro per ora.

Fab. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

Mir. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliare il ferro.

Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fab. Vado, vado. Vi servirò, ma per poco. *(andando.)*

Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. *(mostrando parlar da se, ma per essere sentita.*

Fab. Che cosa avete detto? *(con tenerezza tornando indietro.*

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fab. Sì, ve lo porto. (Non sò niente. Ora la mi butta giù. Non sò niente.) *(parte.*

SCENA II.

Mirandolina, poi il servitore del Cavaliere.

Mir. Povero sciocco. Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è, amico!

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come stà.

Mir. Ditegli che stò benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. *(le dà una boccetta d'oro.*

Mir. È d' oro questa boccetta?

Ser. Sì, signora, d' oro, lo sò di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Mir. Ed ora, come l' ha avuta?

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamare un' orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah, *(ride.*

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Ser. Sarà buono pur un' altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. *(beve.)* Tenete, ringraziatelo. *(gli vuol dar la boccetta.*

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il padrone l' ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Ser. Per voi, ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

Ser. Gli volete far quest' affronto?

Mir. Meno ciarle, fate il vostro dovere. Tenete.

Ser. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) *(parte.*

SCENA III.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Uh! è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l' ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire, che sono interessate e venali.

Fab. Ecco qui il ferro.

(sostenuto col ferro da stirare in mano.

Mir. È ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo: così foss' io abbruciato!

Mir. Che cosa vi è di nuovo!

Fab. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

Mir. Signor sì; mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io glie l' ho rimandata indietro.

Fab. Glie l' avete rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fab. Perchè glie l' avete rimandata indietro?

Mir. Perchè .... Fabrizio .... non dica .... Orsù non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v' impedisco di fare.

Mir. Andatemi a preparare un' altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo ...

Mir. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fab. Stò cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene. *(parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia di accortezza non voglio che si dica, ch' io faccio torto al nostro sesso. *(va stirando.*

SCENA IV.

Il Cavaliere, e detta.

Cav. Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) *(da se indietro.*

Mir. (Eccolo, eccolo.) *(lo vede colla coda dell' occhio, e stira.*

Cav. Mirandolina?

Mir. Oh signor Cavaliere! serva umilissima. *(stir.*

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. *(stirando senza guard.*

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, signore. *(guardandolo un poco.*

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.

Mir. Che voleva ch'io ne facessi? *(stirando.*

Cav. Servirvene nelle occorrenze.

Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello, che non mi è accaduto mai più. *(stirando.*

Cav. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mir. E sì, ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. *(stirando.*

Cav. Io? davvero? *(con passione.*

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. *(stirando con rabbia.*

Cav. Come? possibile? *(rimane mortificato.*

Mir È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. *(stirando.*

Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. *(amoroso.*

Mir. Questo ferro è poco caldo. Ehi, Fabrizio? se l' altro ferro è caldo, portatelo.
(forte verso la scena.

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. *(con disprezzo stirando.*

Cav. Li avete pur presi dal Conte d'Albafiorita?

Mir. Per forza. Per non disgustarlo. *(stirando.*

Cav. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi!

Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è

un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia, della vostra bontà.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte, e stira.*

Cav. Ridete?

Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?

Cav. Eh furbetta! Vi burlo, eh? Via prendete questa boccetta.

Mir. Grazie, grazie. (*stirando.*

Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mir. Fabrizio, il ferro.
(*chiamando forte con caricatura.*

Cav. La prendete, o non la prendete? (*alterato.*

Mir. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*

Cav. La gettate così?

Mir. Fabrizio. (*chiama forte, come sopra.*

SCENA V.

Fabrizio col ferro, e detti.

Fab. Son quà. (*vedendo il Cav. s' ingelosisce.*)

Mir. È caldo bene? (*prende il ferro.*

Fab. Signora sì. (*sostenuto.*

Mir. Che avete, che mi parete turbato?
(*a Fabrizio con tenerezza.*

Fab. Niente, padrona, niente.

Mir. Avete male? (*come sopra.*

Fab. Datemi l' altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

Mir. In verità, ho paura che abbiate male.
(*come sopra.*

Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mir. Gli voglio bene, sà ella, a Fabrizio. È il mio cameriere fidato. (*al Cavaliere.*

Cav. (Non posso più. (*da se smaniando.*
Mir. Tenete, caro, scaldatelo.
(*dà il ferro a Fabrizio.*
Fab. Signora padrona ... (*con tenerezza.*
Mir. Via, via, presto. (*lo scaccia.*
Fab. (Che affannoso vivere è questo! Sento che non posso più.) (*parte*

SCENA VI.

Il Cavaliere, e Mirandolina.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
Cav. Si vede che ne siete invaghita.
Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*
Cav. Voi meritereste l'amore di un Re.
Mir. Del Re di spade, o del Re di coppe? (*stirando.*
Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
Mir. Parli pure, ch'io l'ascolto. (*stirando.*
Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare.
Mir. Oh! perdoni. Mi preme allestire questa biancheria per domani.
Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
Mir. Sicuro. (*stirando.*
Cav. E ancora lo confermate?
Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.
(*stirando.*
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh! che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata ab-

bastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorta, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mir. Sì, signore, glie lo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manichetto.*

Cav. (*leva di terra il manichetto, e glie lo dà.*) Credetemi...

Mir. Non s' incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte.*

Cav. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Sì, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta.*

Cav. Non mi trattate con tant' asprezza. Credetemi vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*

Ahimè!

Mir. Perdoni; non l'ho fatto a posta.

Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, signore?

Cav. Nel cuore.

Mir. Fabrizio. (*chiama ridendo.*

Cav. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

Cav. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.

Mir. Eh! pensi lei. Fabri... (*vuol chiamare Fab.*

Cav. Giuro al cielo, se vien colui gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cav. Chiamate un' altro; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. *(si scosta dal tavolino col ferro in mano.*

Cav. Compatitemi !... son fuor di me.

Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cav. No, cara, fermatevi.

Mir. È una cosa curiosa questa. *(passeggiando.*

Cav. Compatitemi. *(le va dietro.*

Mir. Non posso chiamar chi voglio. *(passeggia.*

Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. *(le va dietro.*

Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.) *(passeggiando.*

Cav. Questa è la prima volta ch'io provo, che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato. *(camminando.*

Cav. Non intendo di comandarvi; vi prego. *(la segue.*

Mir. Che cosa vuole da me? *(voltandosi con alterezza.*

Cav. Amore, compassione, pietà.

Mir. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzare le donne.) *(parte.*

SCENA VII.

Cavaliere solo.

Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio. Nasca quel che sa nascere, di qui non parto senza qualche ristoro alla mia passione. Lo comprerò a qualunque costo, anche a costo della mia vita medesima; e se Mirandolina, dopo avermi innamorato a tal segno, sarà crudele con me, giuro al cielo, sarò risoluto con lei.

SCENA VIII.

Il Marchese e detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Cav. Compatitemi, fu un accidente.
Mar. Mi meraviglio di voi.
Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
Cav. Torno a dire, compatitemi.
Mar. Questa è una impertinenza.
Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Mar. Voglio sodisfazione.
Cav. Se non volete compatirmi, se volete sodisfazione, son quì, non ho soggezione di voi.
Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via, questo è quello che mi fa andare in collera. *(cangiandosi.*
Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? *(con isdegno.*
Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Cav. Vi dico che son capace di darvi qualunque sodisfazione.
Mar. Via, non ne parliamo altro.
Cav. Cavaliere malnato!
Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
Mar. Vi compatisco; so che male avete.
Cav. I fatti vostri io non li ricerco.
Mar. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?
Cav. Io? Come?

Mar. Sì, siete innamorato ...
Cav. Sono il diavolo che vi porti.
Mar. Che serve nascondersi ?...
Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire sicuramente. *(parte.*

SCENA IX.

Marchese solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me, averà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levar le macchie. *(osserva nel tavolino, e nel paniere)* Bella questa boccetta ! Che sia d'oro, o di princisbech; Eh! sarà di princisbech ; se fosse d'oro non la lascerebbero qui: se vi fosse dell'acqua della Regina, sarebbe buona per levar questa macchia *(apre, odora e gusta)*. È spirito di melissa. Tant'è, tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira, e detto.

Dej. Signor Marchese, che fa qui solo ? Non favorisce mai ?
Mar. Oh! signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.
Dej Che cosa stava facendo ?
Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa macchia.
Dej. Con che, signore?
Mar. Con questo spirito di melissa.

Dej. Oh! perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque, come ho da fare?

Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Dej. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Mar. Vi vuole uno scudo?

Dej. Sì signore, gli pare una grande spesa?

Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.

Dej. Favorisca; è buono quello spirito?

Mar, Prezioso: sentite. *(le dà la boccetta.*

Dej. Oh! io ne sò fare del meglio. *(assaggiandolo.*

Mar. Sapete fare degli spiriti?

Dej. Sì signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava Damina, brava. Così mi piace.

Dej. Sarà d'oro questa boccetta?

Mar. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)

Dej. È sua, signor Marchese?

Mar. È mia, e vostra se comandate.

Dej. Obbligatissima alle sue grazie. *(la porta via.*

Mar. Eh! sò che scherzate.

Dej. Come? Non me l'ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dej. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza, non è oro. È princisbech.

Dej. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani è tutto prezioso.

Mar. Basta. Non sò che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)

Dej. Il signor Marchese è un Cavalier generoso.
Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.
Dej. In verità pare propriamente oro. *(la tira fuori, e la osserva)* Ognuno s'ingannerebbe.
Mar. È vero: chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.
Dej. Anche al peso, par che sia oro.
Mar. E pure, non è vero.
Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.
Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non sò se mi capite.
Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.
Mar. Alla Baronessa?
Dej. Sì sì, alla Baronessa. *(ridendo parte.*

SCENA XI.

Il Marchese, poi il Servitore del Cavaliere.

Mar. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, glie la pagherò, quando averò dei danari.
Ser. (*cerca sul tavolino.*) Dove diamine sarà questa boccetta?
Mar. Che cosa cercate, galantuomo?
Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice, che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.
Mar. Era una boccetta di princisbech?
Ser. Nò signore, era d'oro.
Mar. D'oro?

Ser. Certo, che era d'oro. L'ho veduta comprare io stesso per dodici zecchini. (*cerca.*

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Ser. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

Ser. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?

Mar. Io?... Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*

SCENA XII.

Il Marchese, poi il Conte.

Mar. Oh! povero Marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

Con. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

Mar. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sà chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa, assai più di voi. Ma tutto

è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta; ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Con. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze glie le fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto di amore?

Mar. Come? Al Cavaliere biancheria da tavola nuova, e a me salviette con tanto di buche? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso! Il Cavalier non averà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccetta d'oro con dentro dello spirito di Melissa.

Mar. (Ohimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio! Entro in un impegno col Cavaliere.)

Con. Vedo che costei è un ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi, che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma... dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un' alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest' alloggio ... sarà per esempio...

Con. Andremo in casa di un mio paesano. Non spenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo... (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal' azione.)

Con. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse ...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna che siano dei mesi che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere ...

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini.

(tira fuori la borsa.

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere)

Con. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano quì. Ortensia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono Dame?

Con. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) *(parte.*

Con. Con costei mi voglio vendicare così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. *(parte.*

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

Mirandolina sola.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Sì è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir quì. Voglio chiudere questa porta. *(serra la porta da dove è venuta.)* Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma

ora che il satiro è sulle furie; vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri, che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di metter al coperto il mio interesse, e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere di dentro, e detta, poi Fabrizio.
Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? *(s' accosta.*
Cav. Mirandolina? *(di dentro.*
Mir. (L' amico è quì.)
Cav. Mirandolina, apritemi. *(come sopra.*
Mir. (Aprirgli? Non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?
Cav. Apritemi. *(di dentro.*
Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or' ora son da lei.
Cav. Perchè non volete aprirmi? *(come sopra.*
Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or' ora sono da lei.
Cav. Vado: se non venite, povera voi. *(parte.*
Mir. Se non venite, povera voi? Povera me, se vi andassi. La cosa và sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? *(guarda al buco della chiave.)* Sì, sì, è andato. Mi aspetta in

camera; ma non ci vado. Ehi, Fabrizio? (*da un' altra porta.*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh! non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe occhiatine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio? (*chiama da un' altra porta.*

Fab. Avete chiamato?

Mir. Venite quì; voglio farvi una confidenza.

Fab. Son quì.

Mir. Sappiate che il Cavaliere di Riprafatta si è scoperto innamorato di me.

Fab. Eh! me ne sono accorto.

Mir. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità, non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice, non ve ne siete accorta? Non avete veduto quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mir. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù! capisco che dite bene: ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il Cavaliere di dentro, e detti.
Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio.*

Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta.*

Cav. Apritemi. (*di dentro.*

Mir. Il Cavaliere. *(a Fab.*
Fab. Che cosa vuole? *(s'accosta per aprirgli.*
Mir. Aspettate ch'io parta.
Fab. Di che avete timore?
Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. *(parte.*
Fab. Non dubitate: io vi difenderò.
Cav. Apritemi, giuro al cielo. *(di dentro.*
Fab. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.
Cav. Apri questa porta. *(si sente che la sforza.*
Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitarmi. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il Marchese ed il Conte dalla porta di mezzo, e detti.

Con. Che c'è? *(sulla porta.*
Mar. Che rumore è questo? *(sulla porta.*
Fab. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Riprafatta vuole sforzar quella porta. *(piano che il Cavaliere non senta.*
Cav. Aprimi, o la getto abbasso. *(di dentro.*
Mar. Che sia diventato pazzo! Andiamo via. *(al Con.*
Con. Apritegli. *(a Fabrizio)* Ho volontà per appunto di parlar con lui.
Fab. Aprirò; ma li supplico...
Con. Non dubitate. Siamo quì noi.
Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.) *(da se. Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*
Cav. Giuro al cielo, dov'è?
Fab. Chi cerca, signore?
Cav. Mirandolina, dov'è?
Fab. Io non lo so.

Mar. (L' ha con Mirandolina. Non è niente.) (*da se.*
Cav. Scellerata, la troverò.
(*s'incammina, e scopre il Con. e il Mar.*
Con. Con chi l' avete? (*al Cavaliere.*
Mar. Cavaliere, noi siamo amici.
Cav. (Ohimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che noto fosse questa mia debolezza.)
Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella averà che fare con me.
Fab. VS. paga i suoi denari, per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...
Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei...
Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
Cav. Va' via, briccone, che ti rompo il cranio.
Fab. Mi maraviglio di lei...
Mar. Zitto. (*a Fabrizio.*
Con. Andate via. (*a Fabrizio.*
Cav. Vattene via di quì. (*a Fabrizio.*
Fab. Dico, signore... (*riscaldandosi.*
Mar. Via.
Cav. Via. (*lo cacciano via.*
Fab. (Corpo di Bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte.*

SCENA XVII.

Il Cavaliere, il Marchese ed il Conte.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera?
Mar. (Che diamine ha? (*piano al Con.*
Con. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)
Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuore fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare ?

Con. Sò da che provengono le vostre smanie.

Cav. Intendete voi di che parli ? *(alterato al Mar.*

Mar. Amico, io non so niente.

Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

Cav. Io ? *(alterato verso il Mar.*

Mar. Io non parlo.

Cav. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse di aver mal proceduto ?

Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Con. A me una mentita ?

Mar. (La cosa và peggiorando) *(da se.*

Cav. Con qual fondamento potete voi dire? ...
(Il Conte non sà ciò che si dica.) *(al Mar. irato)*

Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.

Con. Voi siete un mentitore.

Mar. Vado via. *(vuol partire.*

Cav. Fermatevi. *(lo trattiene con forza.*

Con. E mi renderete conto...

Cav. Sì, vi renderò conto ... Datemi la vostra spada. *(al Marchese.*

Mar. Eh via ! acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina ?...

Cav. Io l'amo ? Non è vero; mente chi lo dice.

Mar. Mente ? ... La mentita non viene a me. Non son io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Con. Io lo dico, e lo sostengo ; e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada. *(al Marchese.*

Mar. No, dico.
Cav. Siete ancora voi mio nemico?
Mar. Io sono amico di tutti.
Con. Azioni indegne son queste. Azioni da traditori, da gente infame.
Cav. Oh giuro al cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*)
Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cav.*
Cav. Se vi chiamate offeso, darò sodisfazione anche a voi. (*al Marchese.*
Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*da se rammaricandosi.*
Con. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia.*
Cav. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può.*
Mar. Quella spada non vi conosce...
Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarla.*
Mar. Cavaliere, non farete niente...
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. (Eccola.) (*cava la spada, e vede mezza lama.*) Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Mar. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordava.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Conte*
Con. Giuro al cielo, voi non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. È lama di Spagna, non ha paura.
Con. Non tanta bravura, signor gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. (*s'avventa verso il Con.*
Con. Indietro. (*si pone in difesa.*

SCENA XVIII.

Mirandolina, Fabrizio, e detti.

Fab. Alto, alto, padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maledetta!) *(vedendo Mirandolina.*
Mir. Povera me! Colle spade!
Mar. Vedete? Per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Con. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh! no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s' inganna.
Con. Eh! che siete voi pur d'accordo...
Mar. Si sà, si vede...
Cav. Che si sà? Che si vede?
(alterato verso il Marchese.
Mar. Dico che quando è, si sà... Quando non è, non si vede.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d' innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor

Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. *(al Cav.*

Cav. (Ah! Non posso parlare.)

Con. Lo vedete? Si confonde. *(a Mir.*

Mar. Non ha coraggio di dir di no.

Cav. Voi non sapete quel che vi dite. *(al Mar. irato.*

Mar. E sempre l'avete con me. *(al Cav. dolcemente.*

Mir. Oh! il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sà la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mir. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo.

Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mir. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno che è innamorato davvero.

Con. Sì, lo è, non lo può nascondere.

Mar. Si vede negli occhi.

Cav. No, non lo sono. *(irato al Mar.*

Mar. E sempre con me.

Mir. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

Cav. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada! *(getta via la mezza spada del Mar.*

Mar. Ehi! la guardia costa denari. *(la prende di terra.*

Mir. Si fermi, signor Cavaliere, quì ci và della sua riputazione. Questi signori credono che ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cav. Non vi è questo bisogno ...

Mir. Oh! sì, signore, vi è. Si trattenga un momento.

Cav. (Che far intende costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello

della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Fab. Parlate forse di me? (*a Mir.*

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi, in presenza di questi Cavalieri, vo'dar la mano di sposa.

Cav. (Ohimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) (*smaniando.*

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un uovo oggi che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima di avermi avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti ch'io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lunsinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta nò disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*

SCENA XIX.

Mirandolina, il Conte, il Marchese, e Fabrizio.

Con. Dica ora di non essere innamorato.
Mar. Se mi dà un' altra mentita, da Cavaliere lo sfido.
Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo'saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.
Fab. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?
Mir. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, sò io quel che farò.
Fab. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA

Il Servitore del Cavaliere, e detti.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.
Mir. Andate via?
Ser. Sì. Il padrone và alla posta. Fà attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.
Mir. Compatite, se non vi ho fatto...
Ser. Non ho tempo di trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte.*
Mir. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche ri-

morso: certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione...

Mir. Signori miei, ora che mi marito non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin'ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. Questi è mio marito...

Fab. Ma piano, signora ...

Mir. Che piano? Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano ... ma poi ...

Mir. Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me. Ti amerò sempre, sarai l'anima mia, la mia consolazione.

Fab. Tenete, cara, non posso più. (*le dà la mano.*

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente, la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero ch' io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo a loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Li supplico per atto di grazia, a provvedersi di un altra locanda.

Fab. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n' anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mir. Sì signore.

Mar. Eccola quì. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi; ma in ogni loco fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care; nei limiti della convenienza, e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio, e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

Fine della Commedia.

LA
BOTTEGA
DEL CAFFÈ
COMMEDIA

Di tre Atti in prosa.

PERSONAGGI

RIDOLFO *Caffettiere.*
DON MARZIO *Gentiluomo Napolitano.*
EUGENIO *Mercante.*
FLAMINIO *sotto nome di Conte* LEANDRO.
PLACIDA *moglie di* FLAMINIO *in abito di Pellegrina.*
VITTORIA *moglie di* EUGENIO.
LISAURA *ballerina.*
PANDOLFO *biscazziere.*
TRAPPOLA *garzone di* RIDOLFO.
Un Garzone del Perrucchiere, che parla.
Altro Garzone del Caffettiere, che parla.
Un Cameriere di Locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della Bottega di Caffè, che non parlano.

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla dritta di perrucchiere e barbiere, quella alla sinistra ad uso di giuoco, ossia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette, si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) vi è la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

LA
BOTTEGA
DEL CAFFÈ

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ridolfo, Trappola, e altri Garzoni.

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti, e pronti a servir gli avventori, con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una Bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Tra. Caro sig. padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli, che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente, che si alza di buon mattino.

Tra. È veramente una cosa, che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercano di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Tra. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Tra. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Tra. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Tra. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (1) coi barattieri. I denari di chi va là dentro, sono tutti i suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca, così dice il proverbio.

Tra. Quel povero signor Eugenio! lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Tra. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Tra. Oh! quel sig. Conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh! via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Tra. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

---

(1) *È un gergo lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile ec.*

Rid. No, fatelo buono.

Tra. Signor padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Tra. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Tra. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo.

Rid. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo, e Messer Pandolfo dalla Bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come assonnato.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pan. Sì; mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pan. No, no, bisogna che io beva presto, e che ritorni al travaglio.

(*Un giovane porta il caffè a Pand.*

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pan. Si lavora a due telaj.

Rid. Così presto?

Pan. Giuocano da jeri in quà.

Rid. A che giuoco?

Pan. A un giuoco innocente: *prima e seconda.* (1)

---

(1) *Intende al Faraone.*

Rid. E come va?

Pan. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pan. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pan. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pan. Ad un garzone d'un orefice.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pan. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio. In questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pan. Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pan. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

Pan. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pan. Col signor Conte.

Rid. Con quello sì fatto ? ...
Pan. Appunto con quello.
Rid. E con chi altri ?
Pan. Essi due soli : a testa a testa.
Rid. Poveraccio ! Sta fresco davvero !
Pan. Che importa ? A me basta, che scozzino delle carte assai.
Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.
Pan. No ? Per qual ragione ?
Rid. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinare la gente.
Pan. Eh ! amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.
Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio dovere onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.
Pan. Oh anche nella vostra professione vi sono de'bei capi d'opera !
Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.
Pan. Avete anche voi gli stanzini segreti.
Rid. È vero ; ma non si chiude la porta.
Pan. Il caffè non potete negarlo a nessuno.
Rid. Le chicchere non si macchiano.
Pan. Eh via ! Si serra un occhio.
Rid. Non si serra niente ; in questa bottega non vien che gente onorata.
Pan. Sì, sì, siete principiante.
Rid. Che vorreste dire?
Gente dalla bottega del giuoco chiama. Carte.
Pan. La servo. *(verso la sua bottega,*

Rid. Per carità, levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pan. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. *(s'incammina verso la sua bottega.*

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo ?

Pan. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pan. Via, che serve ? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose. *(s' incammina. (Tornano a chiamare.)*

Pan. Eccomi. *(entra nel giuoco.*

Rid. Bel mestiere ! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù ! Per me non vi sarà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più ?

SCENA III.

Don Marzio, e Ridolfo.

Rid. (Ecco quì quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) *(da se.*

D. Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. Mar. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega ?

Rid. È per anco buon' ora.

D. Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh ! Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh ! via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.
D. Mar. Eh! via, asino.
Rid. Ella mi strapazza senza ragione.
D. Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici; e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. *(gli mostra l'orologio.*
Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.
D. Mar. Eh! non può essere. *(cava l'occhialetto, e*
Rid. Che dice? *(guarda.*
D. Mar. Il mio orológio va bene. Sono sedici ore. Le ho sentite io.
Rid. Dove l'ha comprato quell'orologio?
D. Mar. L'ho fatto venir di Londra.
Rid. L'hanno ingannata.
D. Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?
Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. *(ironicamente.*
D. Mar. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.
Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.
D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.
Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che sono sedici.
D. Mar. Il mio orologio va bene.
Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.
D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu dici male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. *(un giovane porta il caffè.*
Rid. È servita del caffè *(con sdegno.* (Oh che bestiaccia!) *(da se.*
D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?
Rid. Illustrissimo signor no.
D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo

effemminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. *(bevendo il caffè.*

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! *(dà la chicchera, e s'alza.*

Rid. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti.) *(da se.*

D. Mar. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno, ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh! io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli quì; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare, che io sia al coperto? *(mostra gli orecchini in una custodia.*

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi! Trappola.

SCENA IV.

Trappola dall' interno della bottega, e detti.

Tra. Eccomi.

D. Mar. Vieni quì. Va' dal giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io

sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Tra. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì; or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) *(da se.*

Tra. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Tra. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perchè?

Tra. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Tra. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va' a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Tra. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.)

(entra dal barbiere.

D. Mar. Ditemi Ridolfo: che cosa fa quella Ballerina quì vicina?

Rid. In verità, non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto, che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) *(entra in bottega.*

SCENA V.

Trappola, e D. Marzio.

Tra. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

D. Mar. Dimmi: sai niente tu di quella Ballerina, che sta qui vicino?

Tra. Della signora Lisaura?

D. Mar. Sì.

Tra. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Tra. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Tra. Alle sue ore la pratica.

D. Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Tra. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Tra. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. Mar. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va' via, va' a far vedere gli orecchini.

Tra. Al giojelliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì, diglielo pure.

Tra. (Fra il signor D. Marzio ed io formiamo una bellissima segreteria.) *(parte.*

SCENA VI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

D. Mar. Ridolfo.
Rid. Signore.
D. Mar. Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.
Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.
D. Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!
Rid. Ma io son quì tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.
D. Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.
Rid. Io bado alla mia bottega, s' ella ha la porta di dietro che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.
D. Mar. Bestia! Così parli con un par mio? *(s'alza.*
Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?
D. Mar. Dammi un bicchier di rosolio.
Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.)
(fa cenno ai giovani, che dieno il rosolio.
D. Mar. (Oh questa poi della Ballerina, voglio che tutti la sappiano.)
Rid. Eccola servita del rosolio.

D. Mar. Flusso e riflusso, per la porta di dietro. *(bevendo il rosolio.*

Rid. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo, e battendo i piedi, e detti.

D. Mar. Schiavo, signor Eugenio.
Eug. Che ora è?
D. Mar. Sedici ore sonate.
Rid. E il suo orologio va bene.
Eug. Caffè.
Rid. La servo subito. *(va in bottega.*
D. Mar. Amico, com' è andata?
Eug. Caffè. *(non abbadando a D. Marzio.*
Rid. Subito. *(di lontano.*
D. Mar. Avete perso? *(ad Eugenio.*
Eug. Caffè. *(gridando forte.*
D. Mar. (Ho inteso, li ha persi tutti.) *(va a sedere.*

SCENA VIII.

Pandolfo dalla bottega del giuoco, e detti.

Pan. Signor Eugenio, una parola. *(lo tira in disparte.*
Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
Pan. Ma il signor Conte è la, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D. Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono) *(da se.*

Rid. Ecco il caffè. *(ad Eugenio.*

Eug. Andate via. *(a Ridolfo)*. Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. *(a Pandolfo.*

Pan. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. *(ad Eugenio.*

Eug. Lasciatemi stare. *(a Ridolfo.*

Rid. Se non lo voleva...

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io. *(si ritira col caffè.*

D. Mar. (Che cosa dicono?) *(a Rid. che non gli rispon.*

Eug. So ancor io, che quando si perde, si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. *(a Pandolfo.*

Pan. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di trovare trenta zecchini.

Eug. Oh bravo! caffè. *(chiama forte.*

Rid. Ora bisogna farlo. *(ad Eugenio.*

Eug. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pan. Glie l'ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. *(a Ridolfo.*

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. *(va in bottega.*

D. Mar. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo.) *(da se.*

Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pan. Io ho un amico, che li darà; ma pegno, e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete, obbligherò que'panni, e quando gli venderò, pagherò.

D. Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.) *(da se.*

Pan. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pan. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. *(Col caffè.)* Servita del caffè. *(ad Eugenio.*

Eug. Andate via. *(a Ridolfo.*

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? *(a Pandolfo.*

Pan. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? *(ad Eugenio.*

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. *(a Ridolfo.*

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.) *(porta il caffè in bottega.*

D. Mar. *(S'alza, e va vicino ad Eugenio.)* Sig. Eugenio, vi è qualche differenza? Volete, che l'aggiusti io?

Eug. Niente, sig. D. Marzio, la prego lasciarmi stare.

D. Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

D. Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col Signor Eugenio?

Pan. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D. Mar. Io sono amico del sig. Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

D. Mar. Eh! quì con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son quì.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

D. Mar. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pan. Trenta zecchini, glie li troverò io.

D. Mar. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci; e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui! *(da se.*

D. Mar. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo? *(ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pan. Io per me non voglio niente; è l'amico, che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa; parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pan. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza, o due di quei panni, mi spiccierei.

Pan. Vuole, che veda io di trovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pan. Lasci, chi io dica una parola al signor Conte, e vado subito. *(entra in bottega del giuoco.*

D. Mar. Avete perso molto? *(ad Eugenio.*

Eug. Cento zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D. Mar. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pan. Col tabarro, e cappello dalla sua bottega. Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio.

Se si sveglia, ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pan. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene uno nuovo all'usanza.) *(parte.*

SCENA IX.

D. Marzio, ed Eugenio, poi Ridolfo.

D. Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. *(siedono.*

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de'fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. *(si ritira in bottega.*

D. Mar. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

D. Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D. Mar. Eh! io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

D. Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. *Col caffè.* Ecco qui il terzo caffè. *(ad Eugenio.*

D. Mar. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

Rid. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrigo.

D. Mar. Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le Ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora Ballerina è un capo d' opera.

D. Mar. L'ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah! Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. Mar. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

D. Mar. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza piuttosto savia.

D. Mar. Si savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

D. Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh che lingua!) *(da se*

Eug. Vengo qui a bevere il caffè ogni giorno; e per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.

D. Mar. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eug. Sarà così.

D. Mar. È senz'altro.

SCENA X.

Il Garzone del barbiere, e detti.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. *(a D. Marzio.*

D. Mar. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. *(Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*

Eug. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred'ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch'egli è?

Eug. Lo so, che ha una lingua, che taglia, e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star quì la si vede; e giuro, da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il Conte la mantiene?

Rid. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio, che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

D. Mar. (*esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

Gar. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D. Mar. Per la porta di dietro.

(*entra dal barbiere col garzone.*

SCENA XI.

Eugenio e Ridolfo.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso...

Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a'fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intrigarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete, che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre?

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol'ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi siano consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla

buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi, ch'io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio.

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli...* (detta, ed Eugenio scrive) *consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni ... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestato gratuitamente ... zecchini trenta...* Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini. *(gli numera trenta zecchini.*

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid. Signor Eugenio, glieli dò, acciò possa comparir puntuale, e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andare il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. *(parte.*

SCENA XII.

Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.

Eug. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti! Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l'amore, ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più male, che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! *(vede Lisaura alla finestra.* Capperi! Grand'aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto. Non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata. Non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: Giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata, tutto quello ch'ella vuole, pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata, la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lis. La mia serva s'ingegna.

Eug. Vuole, che venga io a darle una frullatina?

Lis. È superfluo che s'incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un oretta insieme.

Lis. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi! dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

Lis. Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signore Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve, che stiamo quì a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno, che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È quì in bottega, che dorme.

Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Lea. Non dormo, nò, non dormo. Son quì che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

Lea. Chi vi credete, che ella sia?

Eug. Per quel che dice Don Marzio, flusso e riflusso.

Lea. Mente Don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene, non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Lea. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

Lea. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, Signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè.*

Lea. (Mi ha pagato; dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*a Lisaura.*

Lis. Dove siete stato tutta questa notte?

Lea. Aprite.

Lis. Andate al diavolo.

Lea. Aprite. (*versa li zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*

Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira, ed apre.*

Lea. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non glie la faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida da Pellegrina, ed Eugenio.

Pla. Un poco di carità alla povera Pellegrina.
Eug. (Ecco quì, corre la moda delle Pellegrine) (*da se.*
Pla. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*
Eug. Che vuol dir questo, signora Pellegrina? si và così per divertimento, o per pretesto?
Pla. Nè per l'un, nè per l'altro.
Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?
Pla. Per bisogno.
Eug. Bisogno, di che?
Pla. Di tutto.
Eug. Anche di compagnia?
Pla. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.
Eug. La solita canzonetta: Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?
Pla. Piemontese.
Eug. E vostro marito?
Pla. Piemontese egli pure.
Eug. Che facev' egli al suo paese?
Pla. Era scritturale d' un mercante.
Eug. E perchè se n' è andato via?
Pla. Per poca volontà di far bene.
Eug. Questa è una malattia, che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.
Pla. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia; non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.
Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?
Pla. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?
Pla. Flaminio Ardenti.
Eug. Non ho mai sentito un tal nome.
Pla. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.
Eug. Girando per la città, può darsi, che se vi è, lo troviate.
Pla. Se mi vedrà, fuggirà.
Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnevale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.
Pla. Ma come posso farlo, se non ho alcuno, che mi assista? Non so nemmeno dove alloggiare.
Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.
Pla. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?
Eug. Cara Pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) *(da se.*
Pla. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.
Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) *(da se.*

SCENA XV.

D. Marzio dal barbiere, e detti.

D. Mar. (Eugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) *(siede al caffè, guardando la Pellegrina coll' occhialetto.*
Pla. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.
Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò; il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

D. Mar. (Mi pare d' averla veduta altre volte) (*guarda di lontano coll' occhialetto.*

Pla. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Sono di buon cuore.

D. Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir che cosa diconò.)

Pla. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovine come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpetrata.

Eug. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un' azione buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

Pla. Sentimenti d' animo onesto, nobile, e generoso.

D. Mar. Amico, chi è questa bella Pellegrina? *(ad Eug.*

Eug. (Eccolo quì; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo nella locanda. (*a Plac.*

Pla. Vi seguo. (*entra in locanda con Eug.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla Locanda.

D. Mar. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a doman-

dar l'elemosina... Ma io però non glie ne ho mai dati. I miei danari, che sono pochi, li voglio spendere bene ma bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

D. Mar. Bravo! colla Pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. Mar. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in quà non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

Eug. Come dall'anno passato! La conoscete quella Pellegrina?

D. Mar. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. Mar. È una, che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo, e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell'anno passato, di che paese era?

D. Mar. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D. Mar. Oh! sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.

D. Mar. Anche l'anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D. Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire che sia quella?

D. Mar. Se la conosco.

Eug. L'avete ben veduta?

D. Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?

D. Mar. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

D. Mar. Appunto; avea nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello, che ella si merita.

D. Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina, che in vece d'essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) *(entra in locanda.*

SCENA XVII.

D. Marzio, poi Vittoria mascherata.

D. Mar. Non può esser altro, che quella assolutamente; l'aria, la statura; anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. *(si smaschera.*

D. Mar. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vit. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

D. Mar. Sì, signora, l' ho veduto.

Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

D. Mar. Lo so benissimo.

Vit. Vi supplico dirmelo per cortesìa.

D. Mar. Sentite. *(la tira in disparte.)* È qui in questa locanda con un pezzo di Pellegrina; ma! coi fiocchi.

Vit. Da quando in quà.

D. Mar. Or ora, in questo punto, è capitata qui una Pellegrina, l' ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D. Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.
Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.
D. Mar. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?
Vit. Ha perso tutti questi danari?
D. Mar. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.
Vit. (Misera me! Mi sento strappare il cuore.)
D. Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.
Vit. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.
D. Mar. Se ha impegnato tutto.
Vit. Mi perdoni; non è vero.
D. Mar. Lo volete dire a me?
Vit. Io l'avrei a saper più di voi.
D. Mar. Se ha impegnato a me... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.
Vit. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.
D. Mar. Andate, che avete un buon marito.
Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?
D. Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola colla scatola degli orecchini, e detti.

Tra. Oh son quì; ha detto il giojelliere... (Uh! Che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)
D. Mar. Ebbene, che cosa dice il giojelliere?
(piano a Tra.
Tra. Dice, che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glie li darebbe.
(piano a D. Mar.
D. Mar. Dunque non sono al coperto? *(a Trappola.*

Tra. Ho paura di no. (*a D. Marzio.*

D. Mar. Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? (*a Vittoria.*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vit. Questi sono li miei orecchini.

D. Mar. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

D. Mar. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vit. Teneteli fin'a domani, ch'io troverò li dieci zecchini.

D. Mar. Fin' a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andare a farli vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno, non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

D. Mar. Che importa a me della vostra riputazione? Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*parte.*

SCENA XIX.

Vittoria, e Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Tra. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Tra. Dove l'ho lasciato ieri sera, l'ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Tra. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

Tra. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno, sarà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

Tra. No signora, sarà un mese, che la c'è.

Vit. Non è una Pellegrina?

Tra. Oibò! Pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in *ina;* è una Ballerina.

Vit. E sta quì alla locanda?

Tra. Signora no, sta quì in questa casa,
(*accennando la casa.*

Vit. Quì? Se mi ha detto il signor D. Marzio, ch'egli ritrovasi in quella locanda con una Pellegrina.

Tra. Buono! Anche una Pellegrina?

Vit. Oltre la Pellegrina, vi è anche la Ballerina? Una di quà, e una di là?

Tra. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orsa, e poggia, secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh! voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Tra. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Tra. Si serva pure, come più le piace.
(*entra nell'interno della bottega.*

SCENA XX.

Vittoria, poi Eugenio dalla locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa, col mascherarmi. *(si maschera.*

Eug. Io non so quel ch' io m'abbia a dire; questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. *(si smaschera.*

Eug. Come! Che fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest'ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora; vada a casa, che sarà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d'andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato dei mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eug. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura, che avete di me, e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma

amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi, ai divertimenti colla Pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più impegnate la roba mia: prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì, certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. *(alterato.*

Vit. Zitto; non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega di caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo; via di quà.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. *(parte.*

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So, che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. *(parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?

Tra. Son quì, padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola eh?

Tra. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno, che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri caffettieri.

Tra. Come quelli, che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Tra. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! oh che lamenti, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Tra. Che domande! Stanotte non è stato a casa; sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun' ordine?

Tra. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non vo-

glio, ch'egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Tra. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Tra. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Tra. Vuol dire: il lupo pesta la fava.

(si ritira in bottega ridendo.

Rid. È curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

Ridolfo, ed Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So, che avete avute la due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanti alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio, V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come bene l'ho servita,

con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore.

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

Rid. Servita subito: questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Rid. Gli tenga, e non pensi ad altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio; io il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io

principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se, di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio, e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello, che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.

(entra in bottega.

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio, e volesse il cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte Leandro di casa di Lisaura, ed Eugenio.

Lea. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lea. Dice il proverbio: Una volta corre il cane; e l' altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lea. Ho un sonno, che non ci vedo. Sono sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lea. Se non avete denari non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giocare.

(mostra la borsa con li dieci zecchini.

Lea. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lea. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico ...

Lea. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più, perda uno scudo.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) *(da se.*

Lea. Il merlotto è nella rete.

(Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.

SCENA IV.

D. Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

D. Mar. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

D. Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

Rid. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

D. Mar. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto.*

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son quà io.

D. Mar. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c'entro; questi sono denari del signore Eugenio.

D. Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

D. Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico, che non lo so.

D. Mar. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

D. Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l'è lunga! Li vuole, o non li vuole?

D. Mar. Date quà, date quà. Povero panno! Lo avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

D. Mar. Li avete da portar a lui?

Rid. A lui?

D. Mar. A lui o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie... (*con impazienza.*

D. Mar. Egli dov' è?

Rid. Non lo so.

D. Mar. Dunque li porterete a sua moglie?

Rid. Gli porterò a sua moglie.

D. Mar. Voglio venire anch'io.

Rid. Li dia a me, e non pensi ad altro. Sono un galantuomo.

D. Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. *(s'incammina.*

Rid. So andarvi senza di lei.

D. Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *(parte.*

Rid. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. *(lo segue.*

SCENA V.

Garzoni in bottega. Eugenio dalla biscazza.

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?

Gar. È andato via in questo punto.

Eug. Dov'è andato?

Gar. Non lo so, signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. *(alla porta della bisca.)* Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. *(in atto di partire.*

SCENA VI.

Pandolfo dalla strada, e detto.

Pan. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pan. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pan. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo; che avete fatto?

Pan. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere a più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pan. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire il braccio.

Eug. Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pan. Denari contanti e subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pan. Oh che buon negozio! col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento Veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

Pan. Se voi aveste voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire!

Pan. Cosa importa perder due lire il braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pan. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eug. Sono qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*i garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*)

Pan. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt' uno. *(scrive.*
Pan. (Oh bell'abito, che mi voglio fare! *(da se.*

SCENA VII.

Ridolfo dalla strada, e detti.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) *(da se.*
Pan. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) *(da se vedendo Rid.*
Rid. Signor Eugenio, servitor suo.
Eug. Oh, vi saluto. *(seguitando a scrivere.*
Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?
Eug. Un piccolo negozietto. *(scrivendo.*
Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?
Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.
Pan. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.
Rid. Quanto le danno il braccio?
Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto sole lire.
Pan. Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.
Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.
Pan. Non è anche poco, da un' ora all'altra trovar i denari che gli bisognano.
Rid. Di quanto avrebbe bisogno? *(ad Eugenio.*
Eug. Che? Avete da darmene?
Pan. (Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio.) *(da se.*

Rid. Se bastassero sei o sette zecchini, gli troverei.

Eug. Eh via! freddure, freddure! Ho bisogno di denari la capite. *(scrive.*

Pan. (Manco male!) *(da se.*

Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pan. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? *(a Pandolfo.*

Pan. A me, signore, a me. *(a Ridolfo.*

Eug. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l'uno, quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento dieci, e undici, cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro: Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatrè e quattordici lire, moneta Veneziana.

Pan. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno nei rotti?

Pan. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via non importa. Ve gli dono.

Rid. (O che ladro!) Faccia ora il conto signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh! importano molto più.

Pan. Ma col respiro non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. (Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno.) Mille cinquecento, e sessanta lire.

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. *(conteggia)* Settanta zecchini e venti lire.

Rid. Senza la senseria ?

Eug. Senza la senseria.

Pan. Ma aspettarli chi sa quando. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pan. (Che tu sia maledetto!) *(da se.*

Eug. È vero, avete ragione ; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria ; subito, alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. *(a Pandolfo.*

Pan. (Il diavolo l'ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pan. Almeno da bevere l'acquavite.

Eug. Aspettate: tenete questo ducato. *(cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*

Pan. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un' altra volta.) *(da se.*

Rid. (Ecco, come getta via i suoi denari.) *(da se.*

Pan. Mi comanda altro ? *(ad Eugenio.*

Eug. La grazia vostra.

Pan. (Vuole?) *(gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.*

Eug. (Andate, che vengo.) *(di nascosto egli pure a Pan.*

Pan. (Già se gli giuoca prima del desinare.) *(va nella sua bottega, e poi torna fuori.*

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli volevo dar tutti subito, acciò non gli mandasse a male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch'io col signor Don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere; poverina, fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. Mi ha detto che s'io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne:

giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pan. *(Dalla sua bottega spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno, che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno, che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.)*

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. *(vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. *(si volta verso la sua bottega. Eugenio, vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.)*

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Don Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a dir male del prossimo o a giuocare. Io l'impiego a far del bene, se posso.

D. Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino! oh che grand'asino!

Rid. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

D. Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un Medico vuol sostenere, che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?

D. Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente rilassa la fibra.

D. Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.

D. Mar. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole, e la diastole?

D. Mar. Che cosa sai tu, che siei un somaro? *Sistole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura alla finestra, e detti.

D. Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro. *(a Rid.*

Rid. Con sua licenza vado a badare al caffè. *(va nell'interno della bottega.*

D. Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. *(a Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*

Lis. Serva umilissima.

D. Mar. Sta bene?

Lis. Per servirla.

D. Mar. Quant'è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lis. Un' ora in circa.

D. Mar. È mio amico il conte.

Lis. Me ne rallegro.

D. Mar. Che degno galantuomo!

Lis. È tutta sua bontà.

D. Mar. Ehi, è vostro marito?

Lis. I fatti miei, non li dico sulla finestra.

D. Mar. Aprite, aprite; che parleremo.

Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.

D. Mar. Eh via!

Lis. No davvero.

D. Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno; l'intendete?

D. Mar. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

Lis. Io sono una donna onorata.

D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca.*

Lis. La ringrazio infinitamente.

D. Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io nei miei beni.

Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

D. Mar. Perchè?

Lis. Perchè ha seccato anche me.

D. Mar. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

Lis. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

D. Mar. In verità, non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da Pellegrina alla finestra della locanda, e detti.

Pla. (Non vedo più il signor Eugenio.) (*da se.*
D. Mar. Ehi? Avete veduto la Pellegrina?
(*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll'occhialetto.*
Lis. E chi è colei?
D. Mar. Una di quelle del buon tempo.
Lis. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
D. Mar. È mantenuta.
Lis. Da chi?
D. Mar. Dal signor Eugenio.
Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!
D. Mar. L'anno passato, ha fatto le sue.
Lis. Serva sua. (*ritirandosi.*
D. Mar. Andate via?
Lis. Non voglio stare alle finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira.*

SCENA XI.

Placida alla finestra, D. Marzio nella strada.

D. Mar. Oh, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco. (*coll'occhialetto.*
Pla. Serva devota.
D. Mar. Dov'è il signor Eugenio?
Pla. Lo conosce ella il signor Eugenio?
D. Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
Pla. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

D. Mar. Sicuro, che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora, che era a quella finestra?

Pla. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D. Mar. Quella è una, che passa per Ballerina, ma!... M'intendete?

Pla. È una poco di buono?

D. Mar. Sì; e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.

Pla. E ha moglie?

D. Mar. E bella ancora.

Pla. Per tutto il mondo vi sono de'giovani scapestrati.

D. Mar. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Pla. A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

D. Mar. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Pla. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.

D. Mar. Già si sà. Oggi uno, domani un'altro.

Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D. Mar. Volete quattro castagne secche?

(le cava di tasca.

Pla. Bene obbligata.

D. Mar. Davvero se volete, ve le do.

Pla. È molto generoso, signore.

D. Mar. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un pajo di lire.

Pla. Asino, senza creanza.

(serra la finestra, e parte.

D. Mar. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo. *(chiama forte.*

SCENA XII.

Ridolfo, e detto.

Rid. Signore?
D. Mar. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.
Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.
D. Mar. Roba che gira il mondo. Me ne rido.
Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.
D. Mar. Pellegrina! Ah, buffone!
Rid. Non si può saper chi sia quella Pellegrina.
D. Mar. Lo so. È quella dell'anno passato.
Rid. Io non l'ho più veduta.
D. Mar. Perchè sei un balordo.
Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

Eugenio dal giuoco, e detti.

Eug. Schiavo, signori, padroni cari. *(allegro, e ridente.*
Rid. Come! Quì il signore Eugenio?
Eug. Certo; qui sono. *(ridendo.*
D. Mar. Avete vinto?
Eug. Sì signore, ho vinto, sì signore, ho vinto.
D. Mar. Oh! che miracolo!
Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto?
Rid. E se perdeva?

Eug. Oggi non potevo perdere.
Rid. No? Perchè?
Eug. Quando ho da perdere me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via, mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro (povere le mie parole!) *(da se.*

SCENA XIV.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Lea. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.
Eug. Ah! son uomo io? In tre tagli l'ho sbancato.
Lea. Mette da disperato.
Eug. Metto da giuocatore.
D. Mar. Quanto vi ha guadagnato? *(a Leandro.*
Lea. Assai.
D. Mar. Ma pure, quanto avete vinto? *(ad Eug.*
Eug. Ehi; sei zecchini. *(con allegria.*
Rid. (Oh pazzo maledetto! Da jeri in quà, ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro per averne guadagnati sei.) *(da se.*
Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) *(da se,*
D. Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? *(ad Eugenio.*
Eug. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.
D. Mar. Mangiamoli pure.
Rid. (Oh povere le mie fatiche!)
Eug. Andiamo all'osteria. Ognuno pagherà la sua parte.
Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare) *(piano ad Eugenio.*

Eug. (Lasciatemi fare; oggi sono in fortuna.)
(piano a Ridolfo.
Rid. (Il male non ha rimedio.) *(da se.*
Lea. In vece di andare all'osteria, potremo far preparare qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.
Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.
D. Mar. Io, con voi altri che siete galantuomini, vengo per tutto.
Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.) *(da se.*
Lea. Ehi! messer Pandolfo.

SCENA XV.

Pandolfo dal giuoco, e detti.

Pan. Son qui a servirla.
Lea. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
Pan. Son padroni; ma vede, anch'io... pago la pigione...
Lea. Si sa, pagheremo l'incomodo.
Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
Pan. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire.
(va in bottega del giuoco.
Eug. Via, chi va a ordinare?
Lea. Tocca a voi, come più pratico del paese.
(ad Eugenio.
D. Mar. Sì, fate voi. *(ad Eugenio.*
Eug. Che cosa ho da ordinare?
Lea. Fate voi.
Eug. Ma dice la canzone « *L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta* ».
Rid. (Anche di più vuol la donna!)

D. Mar. Il signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.

Lea. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

D. Mar. È vero, che la volete sposare? *(a Lea.*

Lea. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. E io vedrò di far venire la Pellegrina.

Lea. Chi è questa Pellegrina?

Eug. Una donna civile, e onorata.

D. Mar. (Sì sì, l'informerò io di tutto.) *(da se.*

Lea. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne che fanno cinque. Signor Don Marzio, avete Dama?

D. Mar. Io no. Son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore). *(piano ad Eugenio.*

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensano gli Astronomi. *(entra nella locanda.*

Rid. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) *(si ritira.*

SCENA XVI.

D. Marzio, e il Conte Leandro.

D. Mar. Via, andate a prendere la Ballerina.

Lea. Quando sarà preparato, la farò venire.

D. Mar. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?

Lea. Io di nuove non me ne diletto. *(siedono.*

D. Mar. Avete saputo, che le truppe Moscovite sono andate ai quartieri d' inverno?

Lea. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D. Mar. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.

Lea. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.

D. Mar. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

Lea. Dovevano dunque tirare avanti.

D. Mar. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!

Lea. Dunque, che cosa avevano da fare?

D. Mar. Lasciate ch'io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano da andare.

Lea. (Oh che bel pazzo!)

D. Mar. Siete stato all' opera?

Lea. Signor sì.

D. Mar. Vi piace?

Lea. Assai.

D. Mar. Siete di cattivo gusto.

Lea. Pazienza.

D. Mar. Di che paese siete?

Lea. Di Torino.

D. Mar. Brutta città.

Lea. Anzi passa per una delle belle d' Italia.

D. Mar. Io sono napoletano. Vedi Napoli, e poi mori.

Lea. Vi darei la risposta del Veneziano.

D. Mar. Avete tabacco?

Lea. Eccolo. *(gli apre la scatola.*

D. Mar. Oh che cattivo tabacco!

Lea. A me piace così.

D. Mar. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è rapè.

Lea. A me piace il tabacco di Spagna.

D. Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Lea. Ed io dico, che è il miglior tabacco che si possa prendere.

D. Mar. Come! A me volete insegnare che cos'è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè rapè, vuol essere rapè. (*gridando forte.*

Lea. (*Forte ancor esso.*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

D. Mar. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

Eugenio ritorna dalla locanda, e detti.

Eug. Che è questo strepito?

D. Mar. Di tabacco, non la cedo a nessuno.

Lea. Come va il desinare? (*ad Eugenio.*

Eug. Sarà presto fatto.

D. Mar. Viene la Pellegrina?

Eug. Non vuol venire.

D. Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Lea. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla Ballerina.*

D. Mar. Non avete le chiavi?

Lea. Signor no. (*gli aprono ed entra.*

D. Mar. Avrà quelle della porta di dietro. (*ad Eug.*

Eug. Mi dispiace, che la Pellegrina non vuol venire.

D. Mar. Farà per farsi pregare.

Eug. Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

D. Mar. A me non lo direbbe.

Eug. Siete sicuro, che sia quella?

D. Mar. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all' amico.

Eug. Avete parlato con lei?

D. Mar. E come!

Eug. Vi ha conosciuto?

D. Mar. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

D. Mar. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate che sia in tavola; andatela a prendere; e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi Leandro, Lisaura, e detti.

Un Cameriere. Signori, la minestra è in tavola.
(va cogli altri in bottega del giuoco.

Eug. Il Conte dov' è? *(a D. Marzio.*

D. Mar. *(batte forte alla porta di Lisaura.)* Animo, presto, la zuppa si fredda.

Lea. *(dando mano a Lisaura.)* Eccoci, eccoci.

Eug. Padrona mia riverita. *(a Lisaura.*

D. Mar. Schiavo suo.
(a Lis. guardandola coll' occhialetto.)

Lis. Serva di lor signori.

Eug. Godo che siamo degni della sua compagnia.
(a Lisaura.

Lis. Per compiacere il signor Conte.

D. Mar. E per noi niente?

Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. Mar. Siamo d' accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) *(piano ad Eugenio.*

Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. *(a Lisaura.*

Lis. Con sua licenza. *(entra con Leandro nella bottega del giuoco.)*

D. Mar. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. *(ad Eugenio col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*

Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. *(entra ancor esso.*

SCENA XIX.

Ridolfo dalla bottega.

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

Eugenio, D. Marzio, Leandro, Lisaura negli stanzini della bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

Ridolfo in istrada, poi Trappola.

Eug. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. *(alla finestra.*

D. Mar. Pare propriamente di primavera. *(ad altra finestra.*

Lea. Qui almeno si gode la gente, che passa. *(ad altra finestra.*

Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere. *(vicino a Lea.*

Eug. A tavola, a tavola. *(siedono, restando Eugenio, e Leandro vicini alla finestra.*

Tra. Signor padrone, che cos' è questo strepito? *(a Ridolfo.*

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Tra. Oh bella! *(vien fuori, e guarda in alto.* Buon prò a lor signori. *(verso le finestre.*

Eug. *(Dalla finestra.)* Trappola, evviva.

Tra. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Tra. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangerai.

Tra. Signor padrone, con licenza. *(a Ridolfo; va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*

Cam. Dove andate? *(a Trappola,*

Tra. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Tra. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover uomo.

Eug. Trappola, vieni su.

Tra. Vengo. A tuo dispetto. *(al cameriere ed entra.*

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. *(entra in locanda.*

Rid. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi. Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, evviva questa signora. *(forte bevendo.*

Tutti. Evviva, evviva.

SCENA XXI.

Vittoria mascherata, e detti.

Vit. *(Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.)*
Rid. Che c' è, signora maschera? che comanda?
Eug. Vivano i buoni amici. *(bevendo.*
Vit. *(Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*
Eug. Signora maschera, alla sua salute.
(col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.
Vit. *(Freme, e dimena il capo.)*
Eug. Domanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. *(a Vittoria come sopra.*
Lis. Chi è questa maschera, che volete invitare? *(dalla finestra.*
Vit. *(Smania.)*

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda ed entrano nella solita bottega, e detti.

Rid. E chi paga? il gonzo.
Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. *(a Vittoria come sopra.*
Vit. Ohimè! Mi sento male. Non posso più.
Rid. Signora maschera, si sente male? *(a Vittoria.*
Vit. Ah! Ridolfo, ajutatemi per carità. *(si leva la maschera.*
Rid. Ella è qui?
Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell' acqua.

Rid. Eh! no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che li metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo, venga qui, s' acquieti.

Eug. Evviva quella bella giovinetta. Cari quegli occhi! *(bevendo.*

Vit. Lo sentite il briccone! Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare. *(la trattiene.*

Vit. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro. *(cade svenuta.*

Rid. Ora sto bene. *(la va ajutando, e sostenendo alla meglio.*

SCENA XXIII.

Placida sulla porta della locanda, e detti.

Pla. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. *(esce il cameriere dalla bisca.)* Quel giovane, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? *(al cameriere, che viene dalla bisca.*

Cam. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio Napoletano, ed il terzo il signor Conte Leandro Ardenti.

Pla. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Lea. Evviva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. Evviva. *(bevendo.*

Pla. (Questi è il mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla.
(al cameriere.

Cam. Sarà servita (solita carica dei camerieri.)
(l'introduce per la solita bottega del giuoco.

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente.
(a Vittoria

Vit. Io mi sento morire. *(rinviene.*

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.

Eug. Nò, fermatevi.

D. Mar. Non fate.

Lea. Levati di quì.

Pla. Ajuto, ajuto. *(fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*

Tra. *(Con un tondino di roba in un tovagliolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*

Pla. *(Esce della bisca correndo, e fugge nella locanda.)*

Eug. *(Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro, che la insegue.*

D. Mar. *(Esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo.)* Rumores fuge.

I Cam. *(dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta)*

Vit. *(Resta in bottega assistita da Ridolfo.)*

Lea. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. *(colla spada alla mano contro Eugenio.*

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all'ultimo sangue.

Lea. Giuro al cielo ve ne pentirete.
(incalza Eugenio colla spada.

Eug. Non ho paura di voi. (*Incalza Leandro, e l'obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria, e Ridolfo.

Eug. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio.
(*bravando verso la porta della Ballerina.*

Vit. Se volete sangue, spargete il mio.
(*si presenta ad Eug.*

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch'io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada.*

Rid. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede, per aver quella spada, di atterrir tutto il Mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno, che la difenda, ma finchè avrò sangue, la difenderò io: anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria.*

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente

ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa che cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore?

(ad Eugenio.

Eug. *(Si asciuga gli occhi, e non parla.)*

Rid. Osservi, Signora Vittoria, osservi il signor Eugenio; *(piano a Vittoria)* piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. *(Freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del Caffè.)*

SCENA XXV.

Vittoria, e Ridolfo.

Vit. Che vuol dire, che non parla? *(a Ridolfo.*

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega.*

SCENA XXVI.

Vittoria, e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito, o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo, che sia andato via per vergogna pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra.*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così; si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se

egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore.

(entra nella bottega interna.

Rid. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena.

(parte.

SCENA XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno, che la veda.

Lis. O povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare Contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.

(entra nella sua casa, e chiude la porta.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Leandro scacciato di casa da Lisaura.

Lea. A me un simile trattamento?
Lis. (*Sulla porta.*) Sì, a voi, falsario, impostore.
Lea. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo, ch'eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lea. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

D. Marzio, che osserva coll'occhialetto, e ride fra se, e detti.

Lea. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch'io a parte de'vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lea. Ci verrò a prendere la mia roba.
D. Mar. (*Ride, e bustia di nascosto Leandro.*)
Lis. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra e chiude la porta.*
Lea. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
D. Mar. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)

Lea. Amico, avete veduto?

D. Mar. Che cosa? Vengo in questo punto.

Lea. Non avete veduto la Ballerina sulla porta?

D. Mar. No certamente, non l'ho veduta.

Lea. (Manco male.) *(da se.*

D. Mar. Venite quà; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e soprattutto segretezza, son quà io. Fate par capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico, senza che nessun sappia niente.

Lea. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Andiamo avanti.

Lea. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

D. Mar. (Buono.)

Lea. Che l'ho abbandonata in Torino.

D. Mar. (Oh che briccone!) *(da se guardandolo coll'occhialetto.*

Lea. Sappiate, che io non sono altrimenti il Conte Leandro.

D. Mar. (Meglio!) *(da se come sopra.*

Lea. I miei natali non sono nobili.

D. Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Lea. Mi maraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

D. Mar. Via, via, tirate avanti.

Lea. Il mio esercizio era di scritturale...

D. Mar. Troppa fatica, non è egli vero?

Lea. E desiderando vedere il mondo...

D. Mar. Alle spalle de' gonzi.

Lea. Son venuto a Venezia...

D. Mar. A far il birbante.

Lea. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. Mar. Sentite; io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me, avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Lea. Vedete il caso, in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. Mar. Che pensereste di fare?

Lea. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D. Mar. Via, via. Si vede, che siete un briccone.

Lea. Come parlate, signore?

D. Mar. Fra voi e me, amorosamente.

Lea. Dunque anderò via io; basta che colei non lo sappia.

D. Mar. Da me non lo saprà certamente.

Lea. Mi consigliate ch'io parta?

D. Mar. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (1), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Lea. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe che sono quì in casa della Ballerina.

D. Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Lea. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.

D. Mar. (Lo diceva io? si serve per la porta di dietro.) *(da se.*

Lea. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

---

(1) *Primo luogo in terra ferma.*

D. Mar. Di questo siete sicuro.

Lea. Vi prego d'una grazia; datele questi due zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (*gli dà i due zecchini.*

D. Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.

Lea. Ma assicuratevi, che ella parta...

D. Mar. Andate, che siate maledetto.

Lea. Mi scacciate?

D. Mar. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate che il diavolo vi porti.

Lea. (Oh che razza di uomo! Se strapazza gli amici; che farà poi coi nemici!)

(*va in casa di Lisaura.*

D. Mar. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

Placida dalla locanda, e detto.

Pla. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

D. Mar. Pellegrina come và?

Pla. Voi, se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

D. Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

Pla. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D. Mar. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Pla. Per che causa?

D. Mar. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Pla. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

D. Mar. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Pla. Senza mio marito?

D. Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Pla. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

D. Mar. Oh! non lo vedrete più.

Pla. Per carità, ditemi, se lo sapete, è egli forse partito?

D. Mar. È partito, e non è partito.

Pla. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

D. Mar. Io? So, e non so, ma non parlo.

Pla. Signore, movetevi a compassione di me.

D. Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Pla. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo.*

D. Mar. Povera donna! (*da se*) Ehi? (*la chiama.*

Pla. Signore.

D. Mar. Vostro marito è qui in casa della Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte.*

Pla. È in Venezia! Non è partito! È in casa della Ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo, ed Eugenio, e detta.

Rid. Eh! via, che cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uo-

mo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Pla. Signor Eugenio.

Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Pla. Io non pretendo di sviarlo da'suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Pla. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Pla. È quì in casa della Ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.

Rid. Se anderà via, lo vedrà.

Pla. Partirà per la porta di dietro. ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto, che anderà via per la porta di dietro?

Pla. Quel signore che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega quì del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pla. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi! messer Agabito? *(chiama.*

SCENA V.

Il Garzone del barbiere dalla sua bottega, e detti.

Gar. Che volete, messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone, che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Gar. Volentieri: venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. *(rientra in bottega.*

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! è meglio affogarsi che maritarsi così. *(entra dal barbiere.*

SCENA VI.

Ridolfo, ed Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che s'impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch'io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens'ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch'io? Comandi?

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch'ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eug. Oh che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d' incamminarsi.*

Rid. Via, bravo.

Eug. Che cosa credete che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug. E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s'intende.

Eug. Vi racconterò tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand'uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

Ridolfo, poi Trappola, e Giovani.

Rid. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

Tra. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi che vengo subito.

Tra. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.
Tra. Ma perchè?
Rid. Perchè no.
Tra. Anderò a veder se vuol niente.
Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po'meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso voglio vedere d'accomodarlo. *(entra dal barbiere.*

SCENA VIII.

Trappola, poi Don Marzio.

Tra. Appunto perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d'andarvi.
D. Mar. Trappola, hai avuto paura?
Tra. Un poco.
D. Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?
Tra. Sì signore, si è veduto, anzi è lì dentro. Ma! zitto.
D. Mar. Dove?
Tra. Zitto: nel camerino.
D. Mar. Che vi fa? giuoca?
Tra. Signor sì, giuoca. *(ridendo.*
D. Mar. Con chi?
Dra. Con sua moglie? *(sotto voce.*
T. Mar. Vi è sua moglie!
Tra. Vi è; ma zitto.
D. Mar. Voglio andare a ritrovarlo.
Tra. Non si può.
D. Mar. Perchè?
Tra. Il padrone non vuole.
D. Mar. Eh via! buffone. *(vuole andare.*
Tra. Le dico che non si va. *(lo ferma.*
D. Mar. Ti dico che voglio andare. *(come sopra.*

Tra. Ed io dico che non anderà. (*come sopra.*

D. Mar. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

Ridolfo dalla bottega del barbiere, e detti

Rid. Che c'è?

Tra. Vuol andar per forza a giuocare in terzo col matrimonio.

Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.

D. Mar. Ed io ci voglio andare.

Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*a Trappola, e agli altri garzoni; poi batte alla casa della Ballerina ed entra.*)

SCENA X.

D. Marzio, Trappola, e Garzoni, poi Pandolfo.

Tra. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

D. Mar. (A un par mio? Non vi anderà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? a me? (*sempre passeggiando.*) Caffè. (*siede.*)

Tra. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta.*

Pan. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D. Mar. Che c'è, biscazziere?

Pan. C'è del male.

D. Mar. Che male c'è? confidami che t'aiuterò.

Pan. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi

bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

D. Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! come l'hai saputo? *(ironico.*

Pan. Me l'ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D. Mar. Oh! s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pan. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D. Mar. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pan. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta...

D. Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pan. Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

D. Mar. Nascondile.

Pan. Vado in bottega, e le nascondo subito.

D. Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pan. Ho un luogo segreto sotto le travature che nè anche il diavolo le ritrova.

(entra in bottega del giuoco.

D. Mar. Va'che sei un gran furbaccio.

SCENA XI.

D. Marzio, poi un capo di birri mascherato ed altri birri nascosti, poi Trappola.

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo (Girate qui d'intorno, e quando chiamo venite.) (*a' birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*

D. Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!) (*da se.*

Capo Caffè. (*siede.*

Tra. La servo. (*va per il caffè e lo porta.*

Capo Abbiamo delle belle giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

D. Mar. Egli per l'appunto.

Capo Per dire il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D. Mar. È un furfatore solennissimo.

Capo Ha forse truffato ancora a lei?

D. Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.

Capo Bisogna ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

D. Mar. È dentro in bottega che nasconde le carte.

Capo Perchè mai nasconde le carte?

D. Mar. M'immagino, perchè saranno fatturate.

Capo Certamente. E dove le nasconderà?

D. Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Capo (Ho rilevato tanto che basta.) (*da se.*

D. Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

Capo Qualche volta.

D. Mar. Non mi par di conoscervi.

Capo Or ora mi conoscerete. (*s'alza.*

D. Mar. Andate via?
Capo Ora torno.
Tra. Eh! signore, il caffè. *(al Capo.*
Capo Or ora lo pagherò. *(si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.*

SCENA XII.

D. Marzio, e Trappola.

D. Mar. *(S'alza, e osserva attentamente senza parlare.)*
Tra. *(anch'egli osserva attentamente.)*
D. Mar. Trappola ...
Tra. Signor Don Marzio ...
D. Mar. Chi sono coloro?
Tra. Mi pare l'onorata famiglia. (1)

SCENA XIII.

Pandolfo legato, birri, e detti.

Pan. Signor D. Marzio, gli sono obbligato.
D. Mar. A me? Non so nulla.
Pan. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. *(va via coi birri.*
Capo Sì signore, l'ho trovato che nascondeva le carte. *(a D. Marzio, e parte.*
Tra. Voglio andargli dietro per veder dove va. *(parte.*

---

(1) *Detto per ironia, si dice dei birri.*

SCENA XIV.

D. Marzio solo.

D. Mar. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di merito era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore, dico tutto con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo, e Leandro di casa della Ballerina, e detto.

Rid. Bravo, così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere che è uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, e la riputazione. *(a Leandro.*

Lea. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D. Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile, io con quattro parole l' ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Lea. (Per forza, per non esser precipitato.) *(da se.*

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida che è qui dal barbiere.

D. Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Lea. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. *(entra dal barbiere con Ridolfo.*

SCENA XVI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

D. Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio perchè son di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

D. Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i Matrimonj.

Rid. Ed ella è quello che cerca di disunirli.

D. Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini, e pregiudizj.

D. Mar. Sei un gran Dottore! (*con disprezzo.*

Rid. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole, e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il cielo lo volesse!) (*da se.*

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del caffè e detti.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. *(si ritira.*

Rid. Vengo subito; con sua licenza. *(a D. Mar.*

D. Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. *(entra in bottega.*

D. Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di stato! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto si affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal Caffè e D. Marzio.

D. Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) *(da se.*

Rid. In verità provo una consolazione infinita. *(a Vit.*

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consola-

zione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savi, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. Mar. (Oh pazzi maledetti !) (*guardando sempre con l'occhialetto.*

Eug. Volete che andiamo a casa ?

Vit. Mi dispiace ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come stò.

D. Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*da se, coll'occhialetto.*

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo quì sopra nei camerini del giuoco.

Eug. Nò, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova ? Pandolfo è ito in prigione.

Eug. Sì ? Se lo merita. Briccone ! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata, non mi posso vedere.

(*entra nella bottega del giuoco con allegria.*

Eug. Poverina! Giubbila dalla consolazione!
(entra come sopra.

Rid. Vengo ancor io a servirli. *(entra come sopra.*

SCENA XIX.

D. Marzio, poi Leandro, e Placida.

D. Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lea. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. *(uscendo dal barbiere.*

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lea. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo *(s' avvicinano alla locanda.*

D. Mar. Servo di Vosustrissima, signor Conte.
(a Leandro burlandolo.

Lea. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

D. Mar. M' inchino alla signora Contessa.
(a Placida deridendola.

Pla. Serva, signor Cavaliere delle castagne secche.
(entra in locanda con Leandro.

D. Mar. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura alla finestra, e D. Marzio.

Lis. La Pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci stà troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.
D. Mar. Schiavo, signora Ballerina.
Lis. La riverisco. *(bruscamente.*
D. Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.
Lis. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.
D. Mar. Di chi intende parlare ?
Lis. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida dalla finestra della locanda, e detti.

Pla. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei ? lo sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.
Lis. Se foste una donna onorata, non andereste per il mondo birboneggiando.
D. Mar. (*ascolta, e osserva di quà e di là coll' occhialetto, e ride.*)
Pla. Son venuta in traccia di mio marito.
Lis. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?
Pla. Io a Venezia non ci sono più stata.
Lis. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa città.
(D. Marzio osserva, e ride come sopra.

Pla. Chi v' ha detto questo?

Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

D. Mar. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. Mar. Io non l' ho detto.

(sempre coll'occhialetto di quà, e di là.

Pla. Sì che l' avete detto.

Lis. È possibile, che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D. Mar. Vi dico, non l'ho detto.

SCENA XXII.

Eugenio alla finestra de' camerini, poi Ridolfo da altra simile, poi Vittoria dall' altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.

Eug. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una, e dell' altra. Della Pellegrina che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora Ballerina che riceve le visite per la porta di dietro.

D. Mar. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!

D. Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla Ballerina e colla Pellegrina, e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Pla. Ah scellerato!

Lis. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

Leandro sulla porta della locanda, e detti.

Lea. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.
D. Mar. Anche la Ballerina onorata?
Lis. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.
Pla. La moglie l'ha, e sono io quella.
Lea. E se avessi abbadato al signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.
Pla. Indegno!
Lis. Impostore!
Vit. Maldicente!
Eug. Ciarlone!
D. Mar. A me questo? A me che sono l'uomo il più onorato del mondo?
Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
D. Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola, e detti.

Tra. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.
Rid. Che ha fatto?
Tra. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.
Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega.
(parte dalla finestra.

SCENA XXV.

Il garzone del barbiere, e detti.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega.
(entra nella sua bottega.

SCENA ULTIMA.

Il Cameriere della locanda, e detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. *(entra nella locanda.*
Lea. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azione da briccone *(entra nella locan.*
Pla. Altro che castagne secche, signor soffione.
(parte dalla finestra.
Lis. Alla berlina, alla berlina. *(parte dalla finestra.*
Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. *(parte dalla finestra.*
Eug. Riverisco il signor confidente. *(parte dalla fines.*
Tra. Io fo riverenza al signor referendario.
(entra in bottega.
D. Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, niuno mi vuole, tutti mi vilipendono, niuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto, o tardi mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore

de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno esser prudenti, cauti ed onorati.

Fine della Commedia.

L' AVARO

COMMEDIA

Di un Atto solo in Prosa.

PERSONAGGI

Don AMBROGIO *Vecchio Avaro.*

Donna EUGENIA *Vedova, Nuora di D. Ambrogio,*

Il Conte FILIBERTO *dell' Isola.*

Il Cavaliere COSTANZO *degli Alberi.*

Don FERNANDO, *giovane Mantovano.*

CECCHINO, *servitore.*

Un Procuratore, *che non parla.*

La Scena si rappresenta in Pavia in una galleria in casa di Don Ambrogio.

L' AVARO

ATTO SOLO

SCENA PRIMA

Galleria.

Don Ambrogio solo.

Oh, quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sà il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio ch' io aveva al mondo; ma s'ei viveva un pajo d' anni ancora, l'entrate non bastavano, e si sarebbero intaccati i capitali. È grande l' amore di padre, ma il danaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine ed il martello. Se sta meco mi mangia l'ossa; e se se ne va mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Eoco qui quest' altro taccolo che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II.

Don Fernando, e detto.

Fer. Buon giorno, signor Don Ambrogio.

Amb. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fer. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste rel povero Don Fabrizio il miglior Cavaliere del mondo.

Amb. Don Fabrizio era un Cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere dell'Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fer. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

Amb. I fatti miei voi non li sapete.

Fer. Mi disse pure il vostro figliuolo...

Amb. Mio figlio era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fer. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l'onore di esser in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

Amb. Io non parlo per voi. Mio figlio vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

Fer. Oggi aspetto lettere di mio padre, e spero che quanto prima potrò levarvi l'incomodo.

Amb. Stupisco che non abbiate desiderio di andare

alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figlio dottore.

Fer. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...

Amb. Lo so che siete nobile al par d'ogni altro, ma che! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fer. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh, bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

Fer. Signor Don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè... Oh, povero me! son disperato.

Fer. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

Amb. Non ha nè padre nè madre nè parenti prossimi. Volete voi ch'io la lasci sola? in quell'età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fer. Procurate ch'ella si rimariti.

Amb. Se capitasse una buona occasione.

Fer. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

Amb. Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si sono fatte per l'illustrissima signora sposa; eccole qui, le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono, mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco

io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione non me le valutano la metà.

Fer. Dite nemmeno il terzo.

Amb. Obbligatissimo al signor dottore.

(mostra di voler partire, poi torna indietro.)

Mi scordava di dirvi una cosa.

Fer. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacere di sapere, quando avete stabilito di andarvene.

Fer. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fer. Se non vengono... mi sarà forza di trattenermi qui.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo, fategli una sorpresa, andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore!

Fer. Di qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fer. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V'insegnerò io come si fa. Si và al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono sino all'imboccatura del Mincio.

Fer. E di là sino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fer. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover uomo par mio, non è locanda per un dottore par vostro. *(parte.*

SCENA III.

Don Fernando solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio nobile e ricco, reputa se medesimo per il più vile, per il più miserabile. E si può dire ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non si stimano, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio Don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch'io ebbi per donna Eugenia vivente il di lei marito, si è cambiato in amore da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa ch'io l'ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti che la circondano. Mio padre non vorrà per ora ch'io mi mariti: sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò, ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh cuor pusillanime! ho rossore di me medesimo. *(parte.*

SCENA IV.

Donna Eugenia, poi Cecchino.

Eug. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi

può soffrire le indiscretezze di Don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo'arrischiarmi di ricadere dalla padella nella brace.

Cec. Signora, il signor Conte dell'Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone (*Cecchino parte*). Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un Conte di merito; ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole: al contrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità... Ma ecco il Conte.

SCENA V.

Il Conte, e detta.

Con. Servitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono.*

Eug. Siete appunto venuto in tempo ch'io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s'io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Con. Non mai al merito vostro adeguate.

Eug. Sempre gentile il Conte dell'Isola.

Con. Vorrei esserlo, per aver l'onor di piacervi.

Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Con. Lo voglio credere perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

Eug. Voi mi mortificate senza ragione.

Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.

Con. No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so che io ci perdo, ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eug. Non è scarso merito la sincerità.

Con. Ma è poco fortunata peraltro.

Eug. Potete voi dolervi di me?

Con. Non sarei sì ardito di dirlo.

Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

Con. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Con. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eug. L'eccitamento vien dal mio cuore.

Con. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta che lo diceste.

Con. L'ho detto a tempo, signora?

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete, non è sì poco.

Con. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità qual sia l'oggetto che l'occupi?

Con. No, signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, Conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione che più mi offende.

Con. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatisco.

Con. È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra...

Eug. Conte, basta così.

Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eug. (Non vo'precipitare le risoluzioni.)

SCENA VI.

Cecchino e detti, poi il Cavaliere.

Cec. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor Conte.) Signora, è qui il signor Cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia.

(Cecchino va a prendere la sedia.

Con. Signora, vi levo l'incomodo. *(s'alza.*

Eug. No, Conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto...

Eug. Sedete.

Con. (Sono in cimento.)

(sedendo con agitazione.

Cec. (L'ho detto io? Due galli in un pollajo non istan bene.) *(parte.*

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio s'ei partisse.)

Cav. M'inchino a questa dama.

Con. *(vedendole baciar la mano, freme alquanto)*

Eug. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cav. Conte vi riverisco.

Con. Servitore. *(al Cavaliere)* Con licenza del Cavaliere. *(ad Eugenia, accostandosi all'orecchio)* (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.)

(piano.

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?)

(piano al Conte.

Con. (Pazienza? merito peggio.)

Eug. Compatite. *(al Cavaliere.*

Cav. Servitevi, se avete degl'interessi. *(allegro*

Eug. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. *(al Cavaliere.*

Cav. Appunto, anch'io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a D. Eugenia.*

Con. (Se resisto, è un prodigio.)

Eug. Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi Cavaliere?

Cav. Sto benissimo, quand' abbia l' onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli che si contentano della metà?

Cav. Sì certo, quando non si possa avere di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà.*

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al Cavaliere.*

Cav. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere possono a più d' uno distribuire i favori a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione; ond'è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro.*

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. Non ho parlato con voi. (*con serietà al Conte.*

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna dasse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cav.*

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro.*

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma

le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblicista. *(allegro.*

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi.

(con serietà al Conte.

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì la conosco. *(con serietà, poi si cambia voltandosi ad Eugenia.)* Non vorrei, donna Eugenia, che interpetrando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch'io mi spieghi. Speriamo prima di tutto della grazia di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell'amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali oggetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figlio, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi; l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una piccola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un Cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende,

ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l' animo, rispondete.

Eug. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io son nemico delle dicerìe. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest'ultima gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d' uno, è in grado di concepire quell' amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al Conte.*) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso, da una simile confidenza. (*allegro.*

Eug. Il Conte non sa di certo niente di più di quello che voi sapete.

Cav. È vano dunque, che voi facciate l' astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al Conte.*

Con. Pensate voi che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora, io non ardisco d'indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug. A due Cavalieri ch'io stimo, non vo'celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata. (*al Cav.*

Cav. Via dunque, voi che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l' animo d'indovinare chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. *(alzandosi da sedere)* Alto, alto, signore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So che io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobilità, che di lei vantaste, farei capitale della virtù, sarei geloso della sua fede, senza esserlo dei sguardi suoi, e separando le convenienze di una meglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un Cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l' immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta ; ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se l' amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S' ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

Eug. No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponete adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev'esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

Con. Non la sagrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno...

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell' escire di questa casa, consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta; e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

Con. Ah donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzare le mie suppliche a Don Ambrogio, e ve lo dico in faccia del Conte, perch'ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi.

(le bacia la mano.

SCENA VII.

Donna Eugenia, e il Conte.

Con. (S'ella diviene mia sposa, tu non le bacerai più la mano.)

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del Cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciare Don Ambrogio, io l' attenderò quì se mel concedete.

Eug. Siete padrone di restare. Ma dovete permettere che per un mio piccolo affare io passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. *(in atto di partire.*

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non curasi di baciarmi la mano!) *(da se fermandosi.*

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero Conte! tenete. *(gli offre la mano.*

Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch'io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancora bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuore sincero. *(parte.*

SCENA VIII.

Il Conte, poi Don Ambrogio.

Con. Queste piccole grazie, che sono dall'uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui Don Ambrogio, il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Amb. Oh signor Conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi?

Con. L'affare, che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai, a sorte, (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dire, compatitemi. Al giorno d'oggi le spese che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d'aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho; ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con una onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinajo di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, non ne abbiate bisogno; se mai o per voi o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si troverà all'occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Con. L'occasione non può essere più sollecita: Io la bramo in isposa, e vi supplico dell' assenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del denaro superfluamente? Quello che volete dare al Notajo, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragione della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco che ha portato si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si sono consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fatte. *(tira fuori le carte.*

Con. Non voglio esaminare quello che abbiate speso

per lei, ma so bene che ad una vedova senza figliuoli, si conviene la restituzione della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amor della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente. Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre, e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Con. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto ch'io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, sentite la mia risposta; il Conte dell' Isola non è per voi.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo che me la domandi.

Con. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli Alberi?

Amb. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto.)

Con. Quando vi ha egli parlato?

Amb. Quando io l'ho sentito.

Con. Non è cotesto il modo di rispondere ad un Cavaliere.

Amb. Servitor umilissimo.

Con. Voi trattate villanamente.

Amb. Padrone mio riverito.

Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote: ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. *(parte.*

SCENA IX.

Don Ambrogio, poi il Cavaliere.

Amb. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piede, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morire io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese, che io procuro che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo Don Ambrogio.
(ilare sempre.

Amb. Padrone mio, signor Cavaliere garbato.

Cav. Divenite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Amb. Oh, quanto anch'io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

Cav. Perchè non venite a favorirmi a bevere la cioccolata da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora?

Amb. E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Amb. (So quel che vuole. Non mi corbella.)

Cav. Oh, quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo, ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de'quattrini non pochi.

Amb. Oh, io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo, sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro: una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero! ma non me ne fido.)

Cav. Quel che volete fare fatelo, presto. Liberatevi dall'impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figlio che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

Cav. Perchè non fate che si mariti?

Amb. Se capitasse un'occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi che le convenisse?

Amb. Io so com'è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d'oggi non si trovano i partiti che di due sorte, o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovane che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello ch'io vi diceva poc'anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi siete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco, lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? lo sa il mio cuore se lo conosco.

Amb. Forse, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran Don Ambrogio! Gran Don Ambrogio! Volpe vecchia! come diamine l'avete voi penetrato?

Amb. Mi pareva che le carezze che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh, qui poi v'ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò, e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete, io non sono interessato.

Amb. (Batte sodo fin ora.) Volete che io ne parli a donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora

che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un Cavaliere che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! Cospetto di Bacco! A questa sì nobile condizione vi darei una mia figlia.

Cav. Viva il signor Don Ambrogio.

Amb. Viva il signor Cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo specchio de'galant'uomini.

Amb. Siete la vera immagine del Cavaliere.

Cav. Caro, carissimo! *(gli da un bacio.*

Amb. Che tu sia benedetto!

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

Amb. *(rimane un poco confuso)* Non mi parlate di melanconia. Il poveretto è morto, e non ho piacere, che se ne discorra più.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

Amb. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Amb. A me?

Cav. Alla vostra casa.

Amb. A voi che importa saperlo? non la volete già senza dote?

Cav. Sì, ci s'intende. Domando così per curiosità.

Amb. In un Cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato; ed io se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no; come ho detto al Conte dell'Isola.

Cav. Vi ha parlato il Conte?

Amb. Sì, mi ha parlato quell'avarone. Appena ap-

pena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell'ultimo luogo.

Amb. Nell'ultimo luogo? Tardi, o presto, dunque ci volete pensare.

Cav. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell'autorità, che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

Amb. Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo, caro il mio Don Ambrogio; permettetemi in segno di vero amore. *(gli da un bacio.*

Amb. Volete che facciamo fra voi e me (prima di parlare con donna Eugenia) volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dote forse?

Amb. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l'eroismo del vostro amore.

Cav. Subito. In qual maniera?

Amb. Una picciola protesta, che voi intendete di volere la sposa, senza pretensione della dote.

Cav. Se ne offenderà donna Eugenia.

Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Amb. Andiamo dal mio procuratore, troverà egli un buon mezzo termine per ridurre la cosa legale.

Cav. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

Amb. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Amb. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo Don Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Amb. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un' ora.

Cav. Oh, mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Amb. Verrò con voi se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Amb. Sono sempre ai vostri comandi.

Cav. Addio, il mio amatissimo Don Ambrogio. *(lo abbraccia.*

Amb. Sì, con tutto il cuore. *(lo abbraccia.*

Cav. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

Amb. (Eh! ci vedo del torbido, ma sto all' erta.)

Cav. (Avviserò donna Eugenia.)

Amb. (Che cosa fa che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

Cav. Sì, una cosa sola, e vi lascio subito. Sentite in confidenza che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. *(nell' orecchio)* Servitor divoto. *(con un poco di caricatura.*

Amb. Padrone mio riverito. *(facendo lo stesso.*

Cav. La riverisco divotamente. *(come sopra, e parte.*

SCENA X.

Don Ambrogio, poi Don Fernando.

Amb. Vada pure ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? per quel ch' io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia; come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l'avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.

Fer. Signor Don Ambrogio...
Amb. È venuta la posta?
Fer. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre...
Amb. E quattrini?
Fer. E quattrini ancora.
Amb. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.
Fer. Ed io a ringraziarvi...
Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate che il cielo vi benedica.
Fer Ah! mi converrà poi partire.
Amb. Che avete, che sospirate?
Fer. Sono addolorato all'estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.
Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?
Fer. Compatitemi per carità.
Amb. Tanto peggio. Via di qua subito.
Fer. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.
Amb. Corpo di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?
Fer. *(si volta da un'altra parte sospirando)*
Amb. Via di qua subito.
Fer. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch'io Cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre che io mi mariti.
Amb. Aspirereste a sposarla dunque?
Fer. Sarei felice, ma non lo merito.
Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei o della sua dote?
Fer. Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.
Amb. Lo sa ella che le volete bene?
Fer. Non ho avuto coraggio di dirglielo.
Amb. Caro il mio Don Fernando, vi amo come se

foste un mio figlio. Mi spiace nell'anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fer. Voi mi rallegrate a tal segno...

Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fer. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostro padre?

Fer. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fer. Vent'anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fer. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse.

Fer. Sì, volentieri; con qualunque titolo; di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contraddote, come vi aggrada.

Amb. Subito, immantinente. Vado a trovare il procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia; ditele qualche cosa.

Fer. Non avrò coraggio, signore.

Amb. Un giovine di vent'anni non saprà dire due parole ad una donna? Fatevi animo; se volete; che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fer So ch'ella è pretesa da qualcun'altro.

Amb. Non temete nessuno. I due che la pretendono son due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via non perdete inutilmente il tempo.

Fer. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte.*

SCENA XI.

Don Ambrogio poi Donna Eugenia.

Amb. Finalmente l'ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella viene per di quà.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Amb. Servo, signora sposa.

Eug. Io sposa?

Amb. Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il Conte, o il Cavaliere m' immagino.) Ma ditemi più chiaramente...

Amb. Or' ora lo mando qui a parlarvi da sè medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo'farvi astrologare un pochino. È un galantuomo, ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eug. Via, ditemi almeno...

Amb. Signora no; or'ora lo vedrete. *(parte.*

SCENA XII.

Donna Eugenia, poi il Conte.

Eug. Uno dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di Don Ambrogio. Ecco il Conte; senz'altro è questi che mandami Don Ambrogio, questi è lo sposo che mi destina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

Con. Di che signora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto...

Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che suo malgrado ne renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze?

Con. All'incontrario: l'avidità di possedere la vostra dote fa, ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto... (veggo il Cavaliere che viene. Sicuramente sarà questo il prescelto.)

Con. Che vi ha egli detto, signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza ...

SCENA XIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del Conte. M' inchino alla dama. Amico, vi riverisco. *(lo risalutano.*

Eug. Avete qualche novità; Cavaliere?

Cav. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che le sappiate voi pure.

Eug. Spiacemi che alla presenza del Conte ...

Con. Partirò, mia signora ...

Cav. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da Don Ambrogio ...

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da

me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue mire vili, e indegnissime. Risolvete dunque a disporre di voi medesima, come più vi piace.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco e ch'io tratto?)

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Con. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo, voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della divisione per metà.

SCENA XIV.

Cecchino, e detti.

Cec. Il signor Don Fernando brama di riverirla. *(ad Eugenia.*

Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

Eug. Così subito! Venga pure. Sentiamo. *(Cecchino parte.*

Con. Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude, la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ognuno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S'ella sarà servita, tanto più sarò io contento d'aver per compagna una dama di merito, e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell'ardore, che per me solo sarà nel di lei cuore custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCENA XV.

Don Fernando, e detti.

Fer. È permesso? *(stando lontano.*

Eug. Avanzatevi, Don Fernando.

Fer. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eug. È egli vero, che voi partite?

Fer. Signora... *(come sopra.*

Eug. Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?

Fer. Tornerò, signora... Ho qualche cosa da dirvi.

Eug. Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fer. La cosa ch'io deggio dirvi... (Non è possibile che io lo dica.)

Cav. Parlatele pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. *(ritirandosi un poco per dar luogo a Don Fernando.*

Con. Servitevi; so il mio dovere. *(ritirandosi un poco*

Eug. Dite quel che vi occorre. *(a Don Fernando.*

Fer. Compatitemi, se una violenta necessità... (non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eug. (Fosse mai Don Fernando!) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?

Fer. Signora... Egli è appunto che a voi mi manda.

Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fer. Vuole che io vi sveli... (mi mancano le parole.)

Eug. (È così senz'altro. Mio suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studj, sarebbe un precipitarlo.)

Fer. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi che non mi disprezzi.)

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fer. Non ancora signore. *(al Cavaliere.*

Eug. Venite, Cavalieri, venite. Don Fernando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch'è un figlio saggio e prudente, conosce i doveri suoi; vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch'egli ama; però riflette da se medesimo, che nell'età in cui si trova dee pensare a terminare i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo; e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fer. (Senza ch'io parli, ho avuta la mia risposta.)

Cav. Bravissimo Don Fernando, mi consolo di vedervi in una età ancora tenera così prudente.

Fer. Obbligatissimo alle grazie vostre.

(al Cavaliere.

Con. Fuggite, Don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fer. Grazie del buon consiglio. *(al Conte*

Eug. Fatelo di buon animo e consolatevi. Tanto più ch'io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama.

(a Don Fernando.

Fer. Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza... compatitemi...

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. *(a D. Eug.*

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo, può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.

Fer. Mi maraviglio di voi. *(adirato.*

Cav. Non andate in collera.

Fer. Servo di lor signori. *(vuol partire.*

SCENA ULTIMA.

Don Ambrogio, un Procuratore, e detti.

Amb. Dove si va, Don Fernando? *(incontrandolo.*

Fer. A Mantova.

Amb. Senza la sposa?

Eug. Lodereste voi che si maritasse? *(a D. Amb.*

Amb. Sì, certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fer. Non mi vuole, signore.

Amb. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare dei puntigli, ma egli vi ama davvero, ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è, ch'egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farsi, non

si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia dopo d'aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato.

(al Procuratore.

Eug. Mi maraviglio di voi, signore. *(a D. Amb.*

Amb. Ed io di voi.

Cav. Zitti, signori miei. Lasciatemi dire due parole, vediamo, se mi dà l'animo di accomodare la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione.

(verso Don Fernando.

Fer. Per me non c'è caso. Ha detto che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero Don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzione di una dote. Questa dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così. Ch'ella si sposi con un galantuomo, chè oggi non abbia bisogno della sua dote, che questa dote rimanga nelle mani di Don Ambrogio fino ch'ei vive; che corra a peso di Don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote e il frutto, e il frutto de'frutti passi alla dama, o agli eredi suoi; e per non impicciare in conti difficili l'eredità di Don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto fin che vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? *(a Don. Amb.*

Amb. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi donna Eugenia che dite?

Eug. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galantuomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per benefizio de'figliuoli, vale lo stesso che conseguirla; nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante ch'io non potessi, al par di lui, immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui dissero ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli; ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. (*al Conte.*

Amb. Accomodatevi fra di voi; salvo sempre la roba mia fin ch'io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte, finora fui indifferente. Ma farei un ingiustizia al Cavaliere, se mi valessi dei suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cav. Oh saggia, oh compitissima dama!

Con. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni; e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere, così sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico come voi siete. Alla conversazione di mia moglie tutti gli uomini onesti potranno venire, protestandomi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo signor dottore, a fare un'altra scrit-

tura chiara e forte, acciò fin ch'io viva non possa temer di niente. Voi, signor Don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora; e voi signor Conte se perdeste una tal fortuna, vi sta bene perchè siete un avaro.

Fine della Commedia.

IL

BURBERO BENEFICO

COMMEDIA

Di tre Atti in Prosa.

PERSONAGGI

Il Signor GERONTE.
Il Signor DALANCOUR, *nipote di* GERONTE.
DORVAL, *amico di* GERONTE.
VALERIO, *amante di* ANGELICA.
RICCARDO, *lacchè di* GERONTE.
Un LACCHÈ *di* DALANCOUR.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, *sorella del signor* DALANCOUR.
MARTUCCIA, *donna di governo del signor* GERONTE.

La scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa de'signori Geronte e Dalancour, Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra, dirimpetto, in quello del sig Dalancour, e la terza, in fondo, serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, dei soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

IL

BURBERO BENEFICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Martuccia, Angelica, e Valerio.

Ang. Valerio; lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!...

Mar. Partite, signore.

Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... *(a Martuccia.*

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza.

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, signore. Ella v'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita.

Mar. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. *(a Mar.*

Mar. È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete; egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mar. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo cuore, ma assai burbero e fantastico al sommo.

Ang. Sì. Egli m' ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. *(ad Ang.*

Mar. Eh, sì, sì, fidatevi del Signor Dalancour.

Val. Che? potrebbe egli negarmela? *(a Martuccia.*

Mar. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del vostro signor fratello *(ad Ang.)*, mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. *(parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere)* Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite?

Val. Come! ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso e collerico, ma...

Mar. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio! ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour? ...

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e ... non so nulla, ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato. *(a Martuccia.*

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco e non posso crederlo.

Mar. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

Mar. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile.

Mar. Animo, signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partire subito. Non esponete Madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fargli del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...

Mar. Sento dello strepito. Partite subito.

(Valerio parte.

SCENA II.

Martuccia, ed Angelica.

Ang. Sventurata ch'io sono!

Mar. Questo è certamente vostro zio. Non ve l' aveva io detto?

Ang. Vado.

Mar. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo come il fuoco.

Mar. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso di lui. Parlategli in mio favore.

Mar. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa, io gli parlerò dipoi. *(vuole andarsene.*

Mar. Restate.

Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. *(parte.*

SCENA III.

Martuccia sola.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere; l' amo, la compiango, e vorrei veder la fortunata. Eccolo. *(vedendo Geronte.*

SCENA IV.

Geronte, e detta.

Ger. Piccardo? *(parlando con Martuccia.*
Mar. Signore...
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mar. Si signore ... Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo? *(forte, e con caldo.*
Mar. Piccardo, Piccardo? *(forte ed in collera.*

SCENA V.

Piccardo, e detti.

Pic. Eccomi, eccomi. *(a Martuccia.*
Mar. Il vostro padrone... *(a Piccardo con rabbia.*
Pic. Signore. *(a Geronte.*
Ger. Va' a casa di Dorval mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Si signore, ma...
Ger. Che c'è?
Pic. Ho una commissione...
Ger. Dì far che?
Pic. Il vostro signor nipote ...
Ger. Va' a casa di Dorval. *(riscaldato.*
Pic. Egli vorrebbe parlarvi ...
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! *(parte*

SCENA VI.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Pazzo, miserabile! non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. *(avvicinandosi al Tavolino.*

Mar. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) *(da se.*

Ger. *(a sedere.)* Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto avere scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. *(esamina il giuoco.*

Mar. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ger. No.

Mar. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mar. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mar. Oh bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

Mar. Questa povera figlia...

Ger. Che l'è accaduto?

Mar. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro! ... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia.

Mar. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo

mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote ... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

Mar. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov'è?

Mar. È qui vicina, signore. Attende il momento ...

Ger. Che venga.

Mar. Sì ella lo desidera ardentemente, ma ...

Ger. Ma che?

Mar. È timida.

Ger. Che vuol dire?

Mar. Se voi le parlate ...

Ger. È ben necessario ch' io le parli.

Mar. Sì; ma questo tuono di voce...

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Mar. È vero, signore; io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.

Mar. Me lo promettete?

Ger. Te lo prometto.

Mar. Non ve lo scordate.

Ger. No. *(comincia a dare in impazienza.*

Mar. Sopra tutto non date in impazienze.

Ger. Ti dico di no. *(vivamente.*

Mar. Io tremo per Angelica. *(parte.*

SCENA VII.

Geronte solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

Angelica, e detto.

Ang. *(Rimane in qualche distanza)*
Ger. Accostatevi.
Ang. Signore ... *(con timore, facendo un sol passo.*
Ger. Come volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? *(un po' riscaldato.*
Ang. Signore... scusate... *(s' avanza tremando.*
Ger. Che cosa avete a dirmi?
Ang. Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?
Ger. *(Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco)* Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde il rispetto.
Ang. *(Vuole andarsene)*
Ger. Dove andate? *(vivamente.*
Ang. Signore, voi siete in collera...
Ger. Ebbene che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.
Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate.
(ad Angelica facendosi forza.
Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto ...
Ger. Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.
Ang. Mio fratello... *(con timore.*
Ger. Vostro fratello ... *(contraffacendola.*
Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.
Ger. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?
Ang. Ma, signore ...
Ger. Su via, parlate. *(con caldo.*
Ang. A me non tocca a decidere.
Ger. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra intenzione. *(ancora più risoluto.*
Ang. Signore, voi mi fate tremare.
Ger. (Crepo di rabbia.) *(da se facendosi forza)*. Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio ?
Ang. No signore.
Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste ?
Ang. Signore ...
Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.
Ang. Ah ! non ho coraggio.
Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi ?
Ang. Signore...
Ger. Sì, o no ?
Ang. Se voi voleste ...
Ger. Sì, o no ? *(vivamente.*
Ang. Ma sì ...
Ger. Sì ? volete maritarvi ? Perderete la libertà, la tranquillità ? Ebbene. Tanto peggio per voi, sì, vi mariterò.
Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera). *(da se*
Ger. Avete voi qualche inclinazione ?
Ang. (Ah ! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)
(da se.

Ger. Come? Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) *(da se.*

Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete?

(sempre con calore.

Ang. Sì signore. *(tremando.*

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? *(con lo stesso tuono.*

Ang. Ma... No signore... Non ne ho alcuno.

(esitando, e tremando.

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio... Non vorrei... signore. *(a Geronte.*

Ger. Che c' è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverrete un dragone.

Ang. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete, che vi dica...

Ger. Ma Dorval non viene ancora!

(avvicinandosi al tavolino.

Ang. Uditemi, mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. *(attento al suo scacchiere.*

Ang. Una parola sola.

Ger. Basta così. *(assai vivamente.*

Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.)

(da se e parte.

SCENA IX.

Geronte solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione, che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che io avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione dei miei scacchi. Ecco quella di Dorval... Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... scacco... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval? Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama, sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? *(chiama.*

SCENA X.

Geronte, e Dalancour.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...
(a parte, ed estremamente confuso.

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima.
(senza vedere Dalancour, chiama più forte)

Piccardo?

Dal. Signore...

Ger. *(Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo)* Ebbene hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

Dorval, e detti.

Dor. Eccomi, amico. *(entra per la porta di mezzo.*

Dal. Mio Zio ... *(con risoluzione.*

Ger. *(Volgendosi, vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare ed esce per la porta di mezzo.)*

SCENA XII.

Dalancour, e Dorval.

Dor. Che vuol dire questa scena? *(sorridendo*

Dal. È una cosa terribile!... Tuttociò perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. *(sempre d'un tuono.*

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. *(sorridendo.*

Dal. Ah! mio caro amico!... Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma ...

Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l' indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie ...

Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scuopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m' ha creduto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. *(vivamente.*

Dor. Contentare una donna! prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro.

Dal. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l' ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto ...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c' è! *(afflitto.*

Dor. Io vi compiango. *(sempre ridendo.*

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? *(con ardore.*

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. *(sempre sorridendo.*

Dal. Sì, l'amo, l' ho amata sempre, e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de'torti, cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. *(seriamente.*

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie ... *(sempre vivamente.*

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. *(freddamente.*

Dal. No, non lo siete. *(vivamente.*

Dor. Scusatemi, vi dico. *(con un poco di caldo.*

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Mi converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr' anni soli dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi, che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari; ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli par-

lerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

Piccardo, e detti.

Pic. Signore ... *(a Dalancour.*

Dal. È partito mio zio?

Pic. No signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest' ora?

Pic. Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. *(a Dalancour.*

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d'uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi. *(a Dorval.*

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. *(vivamente.*

Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

Dal. Io vi do la mia parola d'onore. *(vivamente.*

Dor. Basta così. *(entra nell'appartamento di Ger.*

SCENA XIV.

Dalancour, e Piccardo.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

Pic. Perdonatemi, signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de'buoni momenti, in cui potrei parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. *parte.*

SCENA XV.

Dalancour solo.

Ah, mio zio è un uomo dabbene... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Anderò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spi-

rito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

Dalancour, e Madama.

Dal. Ecco mia moglie. *(vedendo sua moglie.*

Mad. Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

Dal. Stavo per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava, come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce.... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) *(da se.*

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo

per me è giunto agli eccessi. Fa duopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... è nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. *(imbarazzato.*

Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora.. Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione. *(con un aria appassionata.*

Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi domando nulla d'avvantaggio.

Dal. (Sfortunato, ch'io sono!) *(da se.*

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

Dal. V'ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. *(sempre più imbarazzato.*

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch'ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dire forse voglio e non voglio? *(un poco inquieto.*

Mad. No, ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de'suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? *(vivamente.*

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo io credo d'essermi accorta, che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! quanto mi tocca a soffrire?)

Mad. Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parleremo...
(sempre più imbrogliato.

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiare quest' affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama... *(in un sommo imbarazzo.*

Mad. Che c' è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v'acconsentirebbe?
(sempre più imbarazzato.

Mad. Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più, od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni; e sopra l'articolo dell'interesse a un dipresso l'aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate, guardatevene bene.
(vivamente.

Mad. Sarebbe, che voi non voleste maritare vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe, che...

Dal. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. *(vuol partire.*

Mad. Vi dispiace che ci voglio entrar io?
Dal. Niente affatto.
Mad. Uditemi, sarebbe forse per la dote?
Dal. Non so nulla. (*parte.*

SCENA XVII.

Madama sola.

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

Angelica, e detta.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia (*senza vedere madama.*
Mad. Cognata.
Ang. Madama. (*inquieta.*
Mad. Dove andate cognata?
Ang. Io me n'andava, madama... (*inquieta.*
Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?
Ang. Lo devo essere.
Mad. Siete voi sdegnata con me?
Ang. Ma madama...
Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. V'amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.
Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*
Mad. Che avete? Piangete?
Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s'asciuga gli occhi.*
Mad. Qual'è il motivo del vostro dolore?

Ang. Oh Dio! I disordini di mio fratello.
Mad. I disordini di vostro fratello? *(con sorpresa.*
Ang. Sì, nessuno gli sa meglio di voi.
Mad. Che dite? Spiegatevi se v'aggrada.
Ang. È inutile.

SCENA XIX.

Geronte, Piccardo, e detti.

Ger. Piccardo? *(chiama.*
Pic. Signore...
(uscendo dall'appartamento di Geronte.
Ger. Ebbene, dov'è Dorval? *(vivamente a Piccardo.*
Pic. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.
Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
Pic. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. *(Vedendo Angelica, e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.)* Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.
Ang. Mio caro zio...
Ger. Vi dico, che andiate via.
Ang. *(parte mortificata.)*

SCENA XX.

Madama, Geronte, e Piccardo.

Mad. Signore, vi domando perdono.
Ger. *(volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama.)* Oh questa sì ch'è curiosa! Guardate l'impertinente!.... Vuol venire a darmi soggezione. Per

discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate, signore, quanto a me, v'assicuro.

Ger. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a madama: dice a Piccardo*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì signore.

Mad. (*accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro*) Passate, passate signore. Io non ve l'impedisco.

Ger. (*a madama passando, e salutandola.*) Padronamia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*)

SCENA XXI.

Madama sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m'inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità e tremo di penetrarla.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Geronte, e Dorval.

Ger. Andiamo a giuocare e non me ne parlate più.
Dor. Ma si tratta di un nipote...
Ger. Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. *(vivamente.*
Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.
Ger. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.
Dor. Io parlo per bene.
Ger. Prendete una sedia. *(siede.*
Dor. Povero giovane! *(d'un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia.*
Ger. Vediamo questo punto di jeri.
Dor. Voi lo perderete. *(sempre d'un tuono*
Ger. Forse che no. Vediamo.
Dor. Vi dico che lo perderete.
Ger. No. Ne sono sicuro.
Dor. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.
Ger. Chi?
Dor. Vostro nipote.
Ger. Eh, ch'io parlo del giuoco. Sedete. *(con ardore.*
Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.
Ger. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
Dor. Potrebbbe essere.
Ger. Non vi ascolto.

Dor. Dunque voi l'odiate?
Ger. No, signore. Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete...
Ger. Finitela,giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.
Dor. Una parola sola ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete delle facoltà.
Ger. Sì, grazie al cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ger. Neppure un quattrino.
Dor. In conseguenza...
Ger. In conseguenza?
Dor. Voi l'odiate.
Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe, che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.
Dor. *(dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza).* Giuochiamo, giuochiamo.
Ger. Giuochiamo.
Dor. Io ne sono afflitto. *(giuocando.*
Ger. Scacco al re. *(giuocando.*
Dor. E questa povera ragazza! *(giuocando.*
Ger. Chi?
Dor. Angelica.
Ger. Ah, per lei!... Questa è un'altra cosa. Parlatemi di lei. *(lascia il giuoco.*
Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.
Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

Dor. Bravissimo! Lo merita bene.
Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?
Dor. Sì.
Ger. Fortunato quello che l'avrà!
(riflette un momento, indi chiama Dorval?
Dor. Amico?
Ger. Udite.
Dor. Che c'è? *(alzandosi.*
Ger. Voi siete mio amico.
Dor. Ne dubitate?
Ger. Se la volete, io ve l'accordo.
Dor. Chi?
Ger. Sì, mia nipote.
Dor. Come?
Ger. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.
Dor. Ah, ah.
Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh! Che ne dite?
Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.
Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.
Dor. Ma...
Ger. Che?
Dor. Suo fratello...
Ger. Suo fratello! Suo fratello non c'entra. A me tocca a disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.
Dor. Ciò che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.
Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.
Dor. Ma...
Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene? Come? Volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annoiarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*

Dor. Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l'accetto...

Ger. Davvero? (*con gioia.*

Dor. Ma a condizione...

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v'acconsenta.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.

Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciatemi pure, mio caro zio.

SCENA II.

Dalancour, Geronte, e Dorval, poi Piccardo.

Dal. *(Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.)*
Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.
Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!
Ger. Io men vo a casa del mio notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo? *(chiama.*
Pic. *(viene)*.
Ger. La mia canna, il mio cappello.
Pic. *(parte, e poi torna)*.
Dor. Frattanto me n'andrò a casa.
Pic. *(dà al suo padrone la canna, il cappello e parte)*.
Ger. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.
Dor. Ho da scrivere. Fa d'uopo, ch'io faccia venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.
Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.
Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.
Ger. Anche questa è fatta.
Dor. Sì, ci siamo convenuti.
Ger. In parola d'onore?
(prendendolo per la mano.
Dor. In parola d'onore. *(dandogli la mano.*
Ger. Mio caro nipote! *(parte.*
Dal. *(all'ultima parola mostra gioja.)*

SCENA III.

Dalancour, e Dorval.

Dor. (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'è pur una che sia vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio, per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola d'onore? *(con ardore.*

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L'accettate voi? *(con gioja.*

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro fratello, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più gran bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA IV.

Madama, Dalancour, e detti.

Dal. Ah! Madama ... *(vedendo sua moglie.*

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce ... *(a Dalancour.*

Dal. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d' Angelica.

Mad. Sì? *(con gioja.*

Dor. Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) *(a parte.*

Dal. Mia sorella lo sa? *(a Dorval.*

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour?) *(da sè.*

Dal. Volete voi ch' io la faccia venire?

Dor. No, converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato ... il vostro merito... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) *(da se.*

Dor. Io passo nell'appartamento di vostro zio per scrivere. Egli me l'ha permesso, anzi mi ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima.

(*entra nell'appartamento di Geronte.*

SCENA V.

Dalancour, e Madama, poi un Lacchè.

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato.*

Mad. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*

Mad. Sì; questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla? (*un po' vivamente*

Dal. Ciò vuol dire, che ... (*imbarazzato*

Mad. Ciò vuol dire, che egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*

Mad. (*un po' afflitta)* Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza*) Ah, mio marito! questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un' espressione simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch' io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto.

Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. *(con trasporto a Mad.)*

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e vi ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero dei preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe, ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così, fa duopo l' appagarvi.

Dal. (Cielo? tremo sempre.) *(da se*

Mad. Vostra sorella ...

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che ...

Dal. I miei affari in disordine?... Le credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera di farmi credere, ch' ella sospetta ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno che io vi abbia contribuito.

Dal. Voi? ella sospetta di voi? *(ancora più riscaldato.*

Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio...

Dal. Mia cara moglie! *(con passione.*

Mad. Non vi affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh no. Mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera.*

Lac. (*parte*)

Dal. Vediamo. (*a parte, ed agitato*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera*).

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere*).

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*

SCENA VI.

Madama sola.

Io tremo. (*legge*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s'intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come

mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d' un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio; qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte. Il disprezzo ch'egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l' ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo ... sì ... suo zio potrebbe rimediarvi ... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d' abbattimento e di dolore ... Ah! S' io ne fui la cagione ... sebbene involontaria ... perchè non andrò io medesima? ... Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi a' suoi sgarbi? ... Ah! Che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito? ... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell'appartamento di Geronte*).

SCENA VII.

Martuccia, e detta.

Mar. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*parte.*

Mar. Che sventure! Che disordine! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA VIII.

Valerio, e detta.

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mar. No. Il servitore m'ha detto che l'avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mar. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità che avete per lei.

Val. Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla. (*con gioja.*

Val. Vuole maritarla?

Mar. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mar. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mar. Perchè no?... Venite, venite, madamigella.
(ad Angelica, che s' inoltra spaventata.

SCENA IX.

Angelica, e detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.
Val. Che avete, madamigella? *(ad Angelica.*
Ang. Il mio povero fratello...
Mar. Sta ancora così?
Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.
Mar. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha detto cose consolanti per voi e per vostro fratello.
Ang. Anche per lui?
Mar. Se sapeste il sacrifizio che è disposto di fare!
Val. (Non le dite nulla.) (*(piano a Martuccia.*
Evvi forse alcun sacrifizio ch' ella non meriti?
(volgendosi ad Angelica.
Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.
Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!
Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamo... Ma sento alcuno. *(corre verso l' appartamento del signor Geronte.)* È il signor Dorval: *(a Val.)* Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.
Val. Se vedete vostro fratello... *(ad Angelica.*
Mar. Eh, andiamo, signore, andiamo.
(l' allontana, e parte con lui.

SCENA X.

Angelica, poi Dorval.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval? ... Posso andarmene.) *da se.*
Dor. Madamigella, madamigella.
(ad Angelica, che sta per partire.
Ang. Signore.
Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?
Ang. L' ho veduto questa mattina, signore.
Dor. Prima che uscisse di casa?
Ang. Sì signore.
Dor. È ritornato?
Ang. No signore.
Dor. Buono! (La non sa ancora nulla.)
Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità, che mi riguardi?
Dor. Vostro zio vi vuol bene.
Ang. È tanto buono! *(con modestia.*
Dor. Egli pensa a voi. *(seriamente.*
Ang. Questa è una fortuna per me.
Dor. Egli pensa a maritarvi.
Ang. *(mostra modestia.*)
Dor. Eh! Che ne dite?
Ang. *(come sopra).*
Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?
Ang. Io dipendo da mio zio. *(con modestia.*
Dor. Volete che vi dica qualche cosa di più?
Ang. Ma... Come più vi piace, signore.
(con un poco di curiosità.
Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.
Ang. (Oh cielo!... Tremo tutta.) *(da se.*
Dor. (Mi pare di vederla contenta.) *(da se.*

Ang. Signore, ardirò di chiedervi... *(tremando.*
Dor. Che, madamigella?
Ang. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
Ang. Io pure lo conosco? *(con un poco di gioja.*
Dor. Certamente: voi lo conoscete.
Ang. Signore, avrò io il coraggio...
Dor. Parlate, madamigella.
Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?
Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se voi lo conoscete.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Cielo!) *(da se con agitazione.*
Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...
Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? *(tremando.*
Dor. Che intendete voi per questo sacrificarmi?
Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? *(con passione.*
Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s'io fossi quello? *(un poco punto.*
Ang. Voi, signore?... Il ciel lo volesse. *(con gioja.*
Dor. Il ciel lo volesse? *(contento.*
Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Dor. (Eh, eh. Non c'è male.) *(da se)* Madamigella... *(ad Angelica.*
Ang. Signore... *(afflitta.*
Dor. Avreste voi il cuor prevenuto?
Ang. Ah, signore... *(con passione.*
Dor. V' intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, madamigella...

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V'avverto, ch'io l'odierò.
(*con passione, e costanza.*

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità)
(*da se.*

Ang. Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella ... sì, lo sarò ... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh quanto mi siete caro! (*con gioja.*

Dor. Poverina!

Ang. (*con trasporto.*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano.*

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XI.

Geronte, e detti.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.
(*alla sua maniera con brio.*

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se sorridendo.*

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t'accosti, e quando giungo; t'allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera.*

Dor. Colle buone, mio caro Geronte. (*ridendo.*

Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M'intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi.

(*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*

Ang. Mio zio... (*piangendo.*

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio*). La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. (*vivamente.*

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente*) Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi...

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito, che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne .o mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*

Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando.*

Ger. Vorrei bene, ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch'io fo, sopra ciò che io ordino, e sopra ciò ch'io voglio. Ciò che io voglio, ciò ch'io ordino, ciò ch'io fo, lo voglio, e l'ordino tutto per bene. M'intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s'allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval.*

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S'io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! (*la minaccia.*

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*

Ger. Siete voi dunque che mi mancate... (*volgendosi verso Dorval.*

Ang. (*coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XII.

Dorval, e Geronte.

Ger. Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*

Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c'è ragione. Io sono un uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. *(volgendosi chiama)* Angelica?

Dor. (Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) *(fuggendo.*

SCENA XIII.

Geronte solo.

Dov'è andata... Angelica ... Elà? C'è nessuno?... Piccardo... Martuccia ... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... *(si volge non vede più Dorval, e resta immobile)* Come!... Egli mi pianta così? *(chiama)* Dorval... Amico... Dorval... Amico... Dorval... Ah! Indegno! Ingrato... Elà, c'è nessuno?... Piccardo?

SCENA XIV.

Piccardo, e detto.

Pic. Signore.

Ger. Briccone! Non rispondi?

Pic. Perdonate, signore. Eccomi.

Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.

Pic. Mi rincresce, ma...

Ger. Dieci volte, disgraziato!...

Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) *(a parte, in collera.*

Ger. Hai veduto Dorval?

Pic. Sì signore. *(bruscamente.*

Ger. Dov'è?

Pic. È partito.

Ger. Come è partito?

Pic. È partito come si parte. *(bruscamente.*

Ger. Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*simulando d'un' aria estremamente adirata*).

Ger. La tua licenza, sciagurato? (*lo minaccia, e lo fa rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra la sedia, ed il tavolino; Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza*)

Pic. Ahi!... (*s'appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore*).

Ger. Che c' è, che c'è?

Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.

Ger. Oh, mi dispiace! Puoi tu camminare?

Pic. (*sempre in collera*) Credo di sì, signore. (*si prova e cammina male.*

Ger. Vattene. (*bruscamente.*

Pic. Signore; voi mi discacciate. (*mortificato.*

Ger. (*vivamente*) No, va'a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro*) Prendi per farti curare.

Pic. (Qual padrone!) (*a parte intenerito.*

Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*

Pic. Eh no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*

Ger. Prendi ti dico.

Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*

Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio?... Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi fare arrabbiare. (*riscaldato.*

Pic. Non v' adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*

Ger. Va'subito.

Pic. Sì, signore. (*cammina male.*

Ger. Va' adagio.
Pic. Sì, signore.
Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.
Pic. Signore...
Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.
Pic. (*prende la canna, e partendo dice*) Che bontà!
(*parte.*

SCENA XV.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che... maledetto il mio caldo! (*passeggiando a gran passi*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.
Mar. Signore, volete pranzare?
Ger. Il diavolo che ti porti.
(*corre e si chiude nel suo appartamento.*
Mar. Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa che Valerio se ne vada.

Fine dell'atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piccardo, e Martuccia.

Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mar. Come! Siete di già ritornato?

Pic. *(con la canna del suo padrone)* Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. *(con aria contenta)* Povero padrone! Per mia fè questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba, glie l'avrei perdonato.

Mar. Egli è d'un cuore ... Peccato ch'abbia sì brutto difetto!

Pic. E qual'è quell'uomo senza difetti?

Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mar. Vi sono, figlio mio, delle cose ... delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah! quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente ... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Questa è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo, vado a riporgli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dire qualche cosa. (*apre piano, entra nell'appartamento di Geronte, e chiude la porta.*

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

Dorval, e detta.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso, e sorridendo.*

Mar. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mar. La non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio di ogni altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mar. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. *(ridendo, e parlando sempre.*

Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo come lui tutto furia! ... E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

Mar. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? ... *(con passione.*

Dor. Ah, pur troppo! Tutto il mondo ne parla. *(con un' aria penetrata.*

Mar. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l'abbandonano.

Mar. Oh cielo!... E questa povera ragazza?

Dor. È necessario ch' io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m'interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio... *(ridendo.*

Mar. Ah, ah... Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio; mi seconderete?
Mar. Più che volentieri.
Dor. Conviene ch'io vada ad assicurarmi, se Angelica.
Mar. E dipoi se Valerio...
Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.
Mar. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. *(sorridendo.*
Dor. Ma come?
Mar. Egli è colà.
Dor. Valerio?
Mar. Sì.
Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.
Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'ambasciata?
Dor. Oh bella!... Farò far l'ambasciata a mio cognato! *(ridendo.*
Mar. Vostro cognato?
Dor. Sì.
Mar. Come?
Dor. Non sai nulla?
Mar. Nulla.
Dor. Ebbene, lo saprai un'altra volta. *(entra da Dal.*
Mar. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

Geronte, e detta.

Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.

Ger. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. *(si volge a Martuccia)* Martuccia?
Mar. Signore.
Ger. Va' a cercare un servitore, che porti subito que-

sta lettera a Dorval. *(volgendosi verso la porta del suo appartamento)* L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. *(a Martuccia)* Vanne.

Mar. Ma signore...

Ger. Spicciati.

Mar. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. *(vivamente.*

Mar. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mar. Dorval.

Ger. Dove?

Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mar. Sì signore.

Ger. Dove?

Mar. Nell'appartamento del signor Dalancour.

Ger. *(in collera)* Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. *(a Martuccia)* Va' in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch' egli venga subito subito... Ebbene?...

Mar. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio. *(Martuccia entra da Dalancour.*

SCENA IV.

Geronte solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto

Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro... È così !... è così senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo ? ... L' avrei persuaso, l' avrei convinto ... Perchè non me n' ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n' a dato il tempo ?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido! Tu hai sacrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t'amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria ... Vattene di qua, va' a perire altrove... Ma dove andrà egli ?... Non me n'importa, non ci penso più ... Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval, è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA V.

Dalancour, e detto.

Dal. Ah ! Mio zio. Uditemi per pietà...
(atterrito si getta a' piedi di Geronte.

Ger. Che vuoi ? alzati. *(si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*

Dal. Mio caro zio ! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi.
(nella stessa positura.

Ger. Alzati, ti dico. *(un poco commosso, ma sempre in collera.*

Dal. *(in ginocchio)* Voi che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una

colpa, ch'è solamente colpa di amore, e d'un amore onesto, e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de'vostri consigli, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma mio caro zio, in nome di quel sangue, a cui io deggio la vita, di quel sangue, che voi tenete meco comune, lasciatevi commovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*a poco a poco s'intenerisce, e s'asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte*) Come! Tu hai ancora coraggio?...

Dal. Non è la perdita dello stato mio che mi affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie, e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... Meriteresti... ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

Dal. (*commosso*) Ah no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d'un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presuntuosa, civetta...

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente*) Tu la difendi! tu menti in mia presenza!... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la

ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

Madama, e detti.

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto sin'ora, non è, lo veggo, dinanzi a'vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

Ger. Eh! madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo? dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t' ho adunque perduto? Io muojo. *(cade sopra un soffà.*

Dal. *(corre in suo soccorso).*

Ger. Elà. C' è nessuno?... Martuccia?

(inquieto, commosso, intenerito.

SCENA VII.

Martuccia, e detti.

Mar. Eccomi, signore.

Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recategli qualche soccorso.

Mar. Madama, madama, che c'è?

Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta*) Come va? (*a Dalancour.*

Dal. Ah, mio zio...

Ger. (*si accosta a madama, e le dice bruscamente*) Come state?

Mad. (*alzandosi languidamente, e con una voce fiacca, ed interrotta*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza: Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*s'intenerisce, ma non parla.*)

Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*

Ger. (*vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*

Mad. Ah, signore!

Dal. Ah, mio caro zio! (*con trasporto.*

Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano*) Uditemi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà...

Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mar. Signore...
Ger. Taci tu, ciarliera.
Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?
Ger. A proposito, dov' è?
Mar. Ella non è lontana.
Ger. V' è ancora il suo pretendente?
Mar. Il suo pretendente?
Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi? Sarebbe egli partito?
Mar. Signore... il suo pretendente... c' è tuttavia.
Ger. Che vengano qui.
Mar. Angelica, ed il suo pretendente?
Ger. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. *(riscaldato.*
Mar. Benissimo. Subito, signore, subito. *(avvicinandosi alla portiera)* Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA VIII.

Valerio, Dorval, Angelica, e detti.

Ger. Che c' è?... Che vuol qui quest' altro? *(vedendo Valerio, e Dorval.*
Mar. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.
Ger. Avvicinatevi. *(ad Angelica.*
Ang. Ah! Cognata, quanto vi deggio chieder perdono. *(s' accosta tremando, e parla con madama.*
Mar. Ed io pure, madama. *(a Madama.*
Ger. Venite qui, signor pretendente... Che c' è? Siete ancora adirato? Non volete venire? *(a Dorval.*
Dor. Parlate con me?
Ger. Sì, con voi.
Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.
Ger. Il testimonio!

Dor. Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

Ger. Arcano !... (*ad Angelica*) Vi sono degli arcani ?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contradote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni ; l' ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto.*

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh ? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*piangendo.*

Val. Signore... (*appassionato, e supplichevole.*

Dal. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Mar. Mio caro padrone...

Ger. Maledetto il mio naturale ! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*

Ger. Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch' egli la sposi.

Mar. Che la sposi senza dote ? (*forte.*

Ger. Come senza dote ?... Io mariterò mia nipote senza dote ? Non sarò forse in istato di formarle la dote ?... Conosco Valerio. L'azion generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie !

Ang. Quanta bontà !

Mad. Qual cuore!
Dal. Qual esempio!
Mar. Viva il mio padrone.
Dor. Viva il buon amico.
Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.
Ger. *(Cerca di liberarsi da loro, e grida forte)* Zitto, zitto, zitto... Piccardo. *(chiama.*

SCENA ULTIMA

Piccardo, e detti.

Pic. Signore.
Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

Fine della Commedia.

L' OSTERIA
DELLA POSTA

COMMEDIA

Di un Atto in Prosa.

PERSONAGGI

IL CONTE ROBERTO DI RIPALUNGA *Cavaliere Milanese.*

LA CONTESSA BEATRICE *sua figliuola.*

IL MARCHESE LEONARDO DE FIORELLINI *Cavaliere Piemontese.*

IL TENENTE MALPRESTI *amico del Marchese.*

IL BARON TALISMANI *Cavaliere Milanese.*

CAMERIERE *dell' Osteria.*

SERVITORE *del Conte Roberto.*

La Scena si rappresenta in Vercelli, all' Osteria della Posta, in una Sala comune.

L'OSTERIA
DELLA POSTA

ATTO SOLO

SCENA PRIMA

Il Marchese, il Tenente, ed il Cameriere dell' Osteria.

Ten. Ehi oste, camerieri, diavoli, dove siete?
Cam. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Cam. Eccone qui una. Restino pur serviti.
Ten. Che camera è? vediamo.
(entra nella camera.
Cam. Restano qui lor signori, o vogliono partir presto?
Mar. Dateci qualche cosa, una zuppa, un poco di bollito, se c'è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di questa? *(nell'uscire.*
Cam. Non signore, non c'è di meglio.
Ten. Qui ci sono stato delle altre volte, so che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela che la vogliamo vedere.
Cam. È occupata, signore.
Ten. È occupata? Chi c'è dentro?
Cam. Un Cavaliere Milanese con una Dama, che dicono sia sua figliuola.

Ten. E bella ?

Cam. Non c'è male.

Ten. Da dove vengono ?

Cam. Da Milano.

Ten. Dove vanno ?

Cam. Non glielo so dire.

Ten. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli ?

Cam. Sono arrivati qui per la posta. Riposano, hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.

Ten. Bene; se si contentano noi pranzeremo insieme.

Mar. No, caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.

Ten. Caro Marchese, io sono partito con voi da Torino per compiacervi; vi faccio compagnia assai volentieri: ma viaggiare a questo sole, e con questa polvere non mi accomoda molto.

Mar. Un militare si lascia far paura dalla polvere e dal calore del sole ?

Ten. Se io fossi obbligato a farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna ad isfuggire gl'incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa, ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.

Mar. Sì, sì, ho capito. L'occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

Ten. Eh corbellerie! quattr'ore prima, quattr'ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere preparateci da mangiare.

Cam. Sarà servita.

Ten. Vedete, se questi signori vogliono mangiar con noi.

Cam. Il Cavaliere è sul letto che dorme. Quando sarà all'ordine il pranzo, glie lo dirò.

Mar. Sollecitatevi.
Cam. Subito. *(in atto di partire.*
Ten. Avete buon vino?
Cam. Se vuole del Monferrato ne ho del prezioso.
Ten. Sì, sì, beveremo del Monferrato.
Cam. Sarà servita. *(parte.*

SCENA II.

Il Marchese, ed il Tenente.

Ten. Allegri Marchese. Voi che andate incontro alle nozze, dovreste essere più gioviale.
Mar. Dovrei esserlo veramente, ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono che sia bella passabilmente, che sia gentile, ed amabile, pure ho un'estrema curiosità di vederla.
Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza vederla?
Mar. Il Conte Roberto di lei padre, è un Cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest'unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino. Ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte, i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito trovandovi le mie convenienze.
Ten. E se non vi piacesse?
Mar. Pazienza. Sono in impegno, tant' è tanto la sposerei.
Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore è una cosa di più.
Mar. Ma vorrei che c'entrasse.
Ten. Sì, ma per il vostro meglio, non vorrei che l'amaste tanto, conosco il vostro temperamento. Ne' vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'a-

maste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste delle maggiori inquietudini.

Mar. Veramente non saprei dire io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttarella senza timori.

Ten. Volete ch'io vi dica che cosa sarebbe meglio?

Mar. Quale sarebbe l'opinione vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorte alcuna. Poichè se è bella, piacerà a molti, se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi. Se è brutta avrete un diavolo in casa, se è bella avrete dei diavoli in casa, e fuori di casa.

Mar. In somma voi vorreste che tutti vivessero alla militare.

Ten. Sì, e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro; amare, far la corte, servire, e a un tocco di tamburo salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Mar. E appena giunto ad un quartiere novello innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane che è qui alloggiata è niente niente di buono, m' impegno farvi vedere come si fa ad innamorarla con due parole.

Mar. Tutto sta che vogliano compagnia.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

Mar. Bisogna vedere di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m' introdurrò francamente. Faremo amicizia in un subito alla militare.

Mar. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! eppure secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano che da qui a un mese. Partiremo alle ventidue; viaggeremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo

di sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto, se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo male la giornata. *(parte.*

SCENA III.

Il Marchese solo.

Bravo il signor Tenente. Egli è sempre di buono umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch'io la strada del Militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario che io mi mariti. Hanno a sdegno i parenti miei, ch'io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men' aspro, e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio, mi faccia sembrar leggiera la mia catena; Ah sì, quantunque d'oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza, ma vuole il destino che l'uomo si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo.

(entra nella sua stanza.

SCENA IV.

La Contessa Beatrice, poi il Cameriere.

Bea. Ehi, Cecchino; *(stando sulla porta della sua camera)* Cecchino. *(chiamando più forte.)* Costui manca sempre al servizio, non può stare alla soggezione. Mio padre stravagante in tutto, è stravagante anche in questo, soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà ch'io esca se voglio... Ehi! chi è di là c'è nessuno?

Cam. Comandi.

Bea. Dov' è il nostro servitore?

Cam. È giù che dorme, disteso sopra una panca che non lo desterebbero le cannonate.

Bea. Portatemi un bicchier d'acqua.

Cam. Subito. Dorme il signor Conte?

Bea. Sì, dorme ancora.

Cam. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due Cavalieri?

Bea. Quando si desterà mio padre ne parlerete con lui.

Cam. Benissimo. *(parte.*

SCENA V.

La Contessa Beatrice, poi il Marchese.

Bea. In altro tempo, gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia, ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di veder persona, nè di trattare con chi che sia.

Mar. Signora, la riverisco umilmente.

Bea. Serva divota.

Mar. È ella pure di viaggio?

Bea. Per ubbidirla.
Mar. Per dove, se è lecito?
Bea. Per Torino.
Mar. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.
Bea. Ella va alla mia Patria.
Mar. È milanese dunque.
Bea. Sì signore. Con sua licenza. (*vuol partire.*
Mar. Perdoni. Volea domandarle una cosa se mi permette.
Bea. Scusi, non vorrei che si destasse mio padre, ed avesse occasion di riprendermi s'io mi trattengo.
Mar. E chi è egli il suo signor padre?
Bea. Il Conte Roberto di Ripalunga.
Mar. (Oimè, che sento? qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)
Bea. Che vuol dir, signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?
Mar. Lo conosco per fama. Sareste Voi, signora, per avventura la Contessa Beatrice?
Bea. Per l'appunto; come avete voi cognizione di mia persona?
Mar. Non siete voi destinata in isposa al Marchese Leonardo de'Fiorellini?
Bea. Siete anche di ciò informato?
Mar. Sì certamente. Il marchese è mio amico, e so che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo'tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l'abbia fatta muovere dal suo paese.)
Bea. Signore... Chi siete voi per grazia.
Mar. Il Conte Aruspici, Capitano delle guardie del Re.
Bea. Siete amico del Marchese Leonardo?
Mar. Sì certo, siamo amicissimi.
Bea. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?
Mar. Comandate, signora. Mi darò l'onore di obbedirvi.

Cam. *(viene coll'acqua, e la presenta alla Contessa).*

Bea. Con permissione. *(al Marchese.*

Mar. Vi supplico d'accomodarvi. *(le dà una sedia; la Contessa siede, e poi beve l'acqua.*

Mar. (Il suo volto mi persuade, son contentissimo della sua gentilezza. (*siede*) Il cuore vorrebbe ch'io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene.)

Cam. (*parte*).

Bea. Vorrei che con tutta sincerità, da Cavaliere, da uomo d'onore qual siete, aveste la bontà di dirmi, di qual carattere sia questo signor Marchese, che mi viene destinato in isposo.

Mar. Sì signora, m'impegno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però ch'io vi chieda primieramente per qual ragione qui vi trovate, o non piuttosto in Milano, dove secondo il concertato dovea portarsi il Marchese Leonardo per isposarvi.

Bea. Ve lo direi francamente, ma ho timore che si svegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere...

Mar. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un'amico del vostro sposo.

Bea. Non dite male. La ragione è onestissima.

Mar. Favorite dunque ...

Bea. Sì, volentieri. Io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un Cavaliere ch'io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so s'io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale ch'egli sia bello, non desidero ch'ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante g ovane di questo mondo potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli cono-

scere la mia avversione. Più dell' aspetto suo, è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta ch' egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl'io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sagrificare. Ho de'parenti in Milano, che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella che è l'autrice di tal contratto, e, piacciami o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino; ma risoluta risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad aborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a'piedi di quel Sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto che mi paresse spiacevole, pericoloso ed ingrato.

Mar. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi e vi lodo; e s'io fossi quel desso a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.

Bea. Signore, io vi ho detto sinceramente di mio tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

Mar. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello, ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.

Bea. Benissimo; tanto basta per un marito.

Mar. L'età sua la saprete.

Bea. Sì, quest'è forse l'unica cosa che di lui mi fu detta. So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono aver egli un avvantaggio dalla natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello, ch'egli è di fatto.

Mar. Egli è piuttosto grande della persona, ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.

Bea. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, dei suoi costumi.

Mar. Vi dirò, è tanto mio amico il Marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

Bea. Mi hanno detto ch' egli è qualche volta collerico.

Mar. Sì, è vero, ma con ragione.

Bea. Sapete voi dirmi s'ei sia geloso?

Mar. Per dire la verità, piuttosto.

Bea. Se sapete ch'egli è geloso, saprete dunque, ch'egli ha fatto all'amore.

Mar. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità, che voi dite, che non abbia fatto all'amore?

Bea. Questa è una cosa che mi dispiace infinitamente.

Mar. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto, e con fedeltà.

Bea. Ha amato sempre? dunque ha amato più volte.

Mar. (Cospetto! ha un' argomentazione che imbarazza.) Vi accerto, che s'ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.

Bea. Voi vi potete di ciò compromettere?

Mar. Sì certamente. Lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere ed assicurarvi.

Bea. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

Mar. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il Teatro.

Bea. Male, malissimo. Un marito che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione, non prende affetto alla casa, e chi frequenta il Teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.

Mar. Perdonatemi, signora mia, a me sembra che v' inganniate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un occupazione dello spirito che non toglie al cuore l'umanità. L'amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annoiarsi della sua medesima compiacenza, e quel che è peggio, dee infastidire l'oggetto dei suoi amori. Lo studio all'incontro divide l'animo con proporzione, insegna ad amare con maggiore delicatezza; fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme dopo i respiri del cuore, dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all' articolo delle conversazioni. Infelice quell'uomo che non ama la società. Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantrope, un solitario, non può essere che incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborisce per se medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte, e per quanto si amino due conjugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno, e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noja, in dispetto, in abborrimento. Dirò per ultimo quel ch'io penso

intorno ai Teatri, e assicuratevi che com' io penso pensa pure il Marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il Teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono e dilettano in un tempo stesso. Le Tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in Teatro, non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, signora mia, se vi cale d'avere un marito onesto, amoroso e bastantemente discreto, io conosco il Marchese, tale ve lo assicuro e ve lo prometto: ma se lo voleste o zotico o effemminato, disingannatevi in tempo, e siate certa, che penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.

Bea. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Torino assai volentieri.

Mar. Siete persuasa del carattere del Marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v'ho detto?

Bea. Io sono persuasa, io sono contenta di quello che voi mi dite; cioè, che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

Mar. Signora Contessa, scusate l'ardire; io dubito che abbiate il cuor prevenuto.

Bea. No certo; se amassi un altro lo direi francamente.

Mar. Possibile che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

Bea. Io non dico, che non vi sia qualcheduno che mi ami; dico soltanto ch'io non ho il cuore impegnato.

Mar. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

Bea. Volete sapere un po' troppo, signor Capitano.

Mar. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi terrete celato neppur quest'arcano.

Bea. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente, è il Baron Talismani.

Mar. Non lo conosco. È giovane?

Bea. Bastantemente.

Mar. È bello?

Bea. Non è sprezzabile.

Mar. E voi non l'amate?

Bea. Non l'amo, ma non l' abborisco.

Mar. Lo prendereste in isposo?

Bea. Piuttosto lui, che una persona ch'io non conosco.

Mar. Scusatemi; io credo che ne siate accesa.

Bea. Mi conoscete poco, signore; io non sono avvezza a mentire.

Mar. L' essere voi sì mal prevenuta per il Marchese Leonardo pare un indizio di radicata passione.

Bea. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo'assicurare. Potete voi condannarmi?

Mar. No, adorabile Contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile, e così sincera. Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono e vivacissimi i vostri begli occhi... *(con tenerezza.*

Bea. Signor Capitano, mi sembra che vi avanziate un po' troppo. *(si alza.*

Mar. Mi anima l'interesse, ch'io prendo per il caro amico.

Bea. Fatelo con un poco più di contegno.

Mar. Oh cieli! vorrei pur chiedere... Ma non ardisco.

Bea. Con permissione. È tempo ch'io vada a svegliare il mio genitore. *(in atto di partire.*

Mar. Permettetemi.

Bea. E che cosa vorreste?

Mar. Ditemi coll' usata vostra sincerità, s'io fossi colui che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Bea. Se amate la sincerità, soffrite ch'io vi dica di no.

Mar. Sono orribile agli occhi vostri?

Bea. Non vi dirò, se piacciami o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo, nè zotico nè selvaggio; ma lo desidero onesto, morigerato e prudente. *(parte.*

SCENA VI.

Il Marchese solo.

Oh cieli! in qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della Contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di essere da lei ricusato, e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente che s'io fossi quel tale, non sarebbe contenta. Vero è, che mostrò di dirlo, per causa di un mio innocente trasporto, ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah non so che risolvere. Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio, ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VII.

Il Tenente, e detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso, e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a Tavola. Un Cavaliere mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l'oste non so di che, e or' ora sarà qui con noi.

Mar. E chi è questo Forestiere?

Ten. Il Baron Talismani.

Mar. Come! il Baron Talismani? *(con ammirazione.*

Ten. Lo conoscete anche voi?

Mar. Non l' ho mai veduto, ma so chi egli è.

Ten. Io vi assicuro ch'è un galantuomo.

Mar. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto che siete meco? Mi avete a lui nominato?

Ten. Non ho avuto tempo di farlo.

Mar. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.

Ten. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?

Mar. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una stravagante avventura.

Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggiera?

Mar. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.

Ten. L'avete veduta?

Mar. Ritiriamoci, che se viene il Barone temo non abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatemi, e se mi siete amico assistetemi. (Ah temo che si amino, e

dubito che la Contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia.)

(entra nella sua camera.

Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l'amico, ma non vorrei perdere l'occasione di divertirmi con una buona tavola e una bella Ragazza. *(entra nella sua camera.*

SCENA VIII.

Il Barone, ed il Cameriere.

Cam. Quì, signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra?

Bar. Dov'è il Tenente?

Cam. Perdoni, io non so di questi signori che sono quì, qual sia il signor Tenente.

Bar. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.

Cam. Sarà in quella camera col suo compagno.

Bar. E chi è il suo compagno?

Cam. Non lo conosco.

Bar. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un Cavaliere attempato con sua figliuola?

Cam. Eccola lì, signore, è quella.

Bar. Benissimo, non occorr'altro.

Cam. Vuol ella uno stanzino nell' appartamento di sopra?

Bar. Dove si pranza?

Cam. In questa sala.

Bar. Bene; resterò quì; io non ho bisogno di camera.

Cam. Si serva come comanda. *(parte.*

SCENA IX.

Il Barone solo.

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere se la mal' azione che mi vien fatta proviene dal Conte, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere ch'io vada al solito per visitar la Contessa, e farmi dire da un servitore: Sono partiti. La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice: domattina partiamo? È un insulto, è un'inciviltà insopportabile.

SCENA X.

Il Conte senza spada, e detto.

Con. (Che vedo? qui il Baron Talismani?) *(stando sulla porta della sua camera.*

Bar. (Non so, se più m'interessi l'amore, o il disprezzo, o la derisione.)

Con. Signor Barone, la riverisco divotamente. *(sostenuto.*

Bar. Servo suo, signor Conte. *(sostenuto.*

Con. Che fa ella qui, signore?

Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità che non si è degnata di praticare con me.

Con. Vosignoria potea risparmiarsi l'incomodo. So che per me non si sarà data tal pena.

Bar. Sì signore, sono qui venuto per voi.

Con. Ed in che vi posso servire?

Bar. Desidero che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano senza ch'io abbia avuto l'onor di saperlo.

Con. Siccome non abbiamo insieme verun' interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Bar. Parmi, che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l'amicizia, la convenienza.

Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell'amicizia, vi dirò, ch'io soglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto ch'io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.

Bar. Signore, voi tacendo, mi spiacete assai più, di quel che possiate fare parlando.

Con. Quand'è così, adunque parlerò per spiacervi meno. Dite di grazia. Sapete voi che la mia figliuola è promessa in isposa ad un Cavaliere Piemontese?

Bar. Lo so benissimo. Ma so altresì ch'ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Con. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Bar. Io non credo che un padre abbia l'autorità di sacrificare una figlia.

Con. Come potete voi dire che ella sia con queste nozze sacrificata?

Bar. E come potete voi assicurarmi che ella ne sia contenta?

Con. Per assicurarmi di ciò la conduco meco a Torino.

Bar. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Con. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia.

Con. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L'amicizia che dite d'avere per me, non deriva da

un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figliuola, e il ciel non voglia, che non vi muova piuttosto la condizione di un'unica figlia, erede persuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensier che vi stimola, è sempre indegno di un galantuomo che dee rispettare l'autorità di un padre, e la casa di un Cavaliere onorato. Può essere che la renitenza di mia figliuola alle nozze, ch'io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore, ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata, ma tanto più mi confermo che non sia ella per se medesima capace di contradirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Torino aveste l'abilità di persuaderla a contradirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi, ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un Cavaliere che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di quello ch'io possa dirvi se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì Conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto delle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola, parliamo liberamente, ho dell'amore, ho della tenerezza per essa, e volesse il cielo, ch'io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza e di quella virtù che l'adorna.

Vi giuro non pertanto sull'onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia, che ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è si debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Con. Ah caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, eccovi in quest'abbraccio un sincero segno dell'amor mio.

Bar. Conte, poss'io avanzarmi a domandarvi una grazia?

Con. Chiedete pure: che non farei per un Cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi ch'io possa accompagnarvi a Torino.

Con. No, scusatemi, questo è quello ch'io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione!

Con. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll'amante al fianco.

Bar. Io non intendo venirvi che col carattere di vostro amico.

Con. È ancora troppo indiviso l'amico del padre, e l'amante della figliuola.

Bar. Sono un Cavaliere onorato.

Con. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. E bene, s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch'io vi seguiti di lontano.

Con. Potrò fare in modo per altro che non resiate in Torino.

Bar. Come?

Con. Partecipando alla Corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico, voi mi giuraste falsamente amicizia per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbero conoscer meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi ad usare il vostro.

Con. L'ardire con cui vi avanzate a parlarmi è prova manifesta del vostro mal animo, e della vostra indegna passione.

Bar. Non è Cavaliere chi pensa male de' galantuomini.

Con. Son Cavaliere, e non mi pento de'miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell'ingiuria che voi mi fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò colla spada.
(in atto di andare alla sua camera.

SCENA XI.

La Contessa Beatrice, e detti.

Bea. Ah padre, trattenetevi per amor del cielo.
(al Conte.

Con. Ah figlia ingrata! ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze. Ecco chi ti anima ad una scorretta disobbedienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme che ti fa odiare l'immagine d'ogni altro sposo.
(accennando il Barone.

Bar. (Ah volesse il cielo ch'egli dicesse la verità.)

Bea. No, signore, v'ingannate. Niuno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile per lasciarmi vincere e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi

signore, ha il diritto di comandarmi, e sarei disposta a ciecamente obbedirvi quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

Bar. (Eppure io mi lusingo ancora ch'ella mi ami.)

Con. (Vo'assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge, e m'inganna.) Tu temi adunque che il Marchese Leonardo possa spiacerti.

Bea. E non è irragionevole il mio timore?

Con. E s'ei non è di tuo genio sei risoluta di non volerlo.

Bea. Perdonatemi per carità...

Con. Oh via, non vo'che tu mi creda così tiranno ch'io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai togliendoti da Milano vederti più rassegnata: temei che un segreto amore ti accendesse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante; penso di non arrischiare il mio decoro in Torino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro che non mancheranno al Paese nostro le critiche, e le mormorazioni. Sarebbe bene che tu accettassi un altro partito di cui fosti meglio contenta. Il Baron Talismani è un Cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte de'tuoi segreti; lo trovo innocente e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de'miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Bar. Ah Conte, voi mi colmate di giubbilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Bea. Piano, signore, con questi titoli di sposa e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre che

usami una sì amorosa condescendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Bar. Oh cieli! ricusate voi la mano?

Bea. Il tempo e l'occasione, in cui me l'offrite, non merita ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno sposo che mi viene offerto; mi vedete in pericolo di disgustare il mio genitore s' io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se per compiacermi si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo alli sconcerti, alle inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di essere uno spirito di contradizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole, e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrire gl'insulti ...

Con. Acchetatevi per un momento. (*al Barone.*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione?

(*alla Contessa.*

Bea. Proseguire il nostro cammino. Veder lo sposo che mi proponete, assicurarmi del suo carattere, e del suo costume. Per poco ch' egli mi piaccia, quando è onesto e discreto, preferirò ad ogni altro colui, che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer voi da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro, e la vostra tranquillità.

Con. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo che il cielo ti farà esser contenta.

Bar. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Torino per esserne anch'io spettatore.

Con. Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avete autorità bastante per impedirmelo

Con. I pazzi si castigano da per tutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Bea. Qual ardire è cotesto? ...

SCENA XII.

Il Tenente, e detti.

Ten. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato fin' ora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son quà io ad interessarmi per la pace comune.

Con. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Ten. Sono un Uffiziale di sua Maestà, il Tenente Malpresti per ubbidirvi.

Bea. Siete voi il compagno di viaggio del Capitano?

Ten. Si signora, del Capitano. (*ridendo.*

Con. Come conosci tu questo Capitano? (*a Beatrice.*

Bea. Signore; l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del Marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell'amico suo qualche parte di bene, ma per dirvi la verità non ne sono intieramente contenta.

Ten. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il Marchese Leonardo, l'ama quanto se stesso, e come non ardirebbe di esaltar se medesimo, usa la stessa moderazione parlando del caro amico. Badate a me che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il Marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil Cavaliere del Mondo.

Bar. Signor Tenente, voi potevate far a meno d' incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella signora. Ella teme di andare a Torino a sagrificarsi, ed io l'accerto che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più donzelle. Il Marchese Leonardo è un Cavaliere ben fatto. Parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha fra le altre virtù la più perfetta la più costante sincerità.

Bea. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità. Non è egli collerico?

Ten. No, certamente.

Bea. Non è geloso?

Ten. Nemmeno.

Bea. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni, e il Teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA

Il Marchese, e detti.

Mar. No, signora, non prestate fede al Tenente. Egli è amico del Marchese Leonardo quanto io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? (*al Marchese.*

Mar. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il Marchese Leonardo perfettamente.

Mar. Signora, assicuratevi ch'io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, signora Contessa, ecco vicina per causa vostra, una nuova disfida.

Mar. No, signore, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il Tenente, dirò anch'io che il Marchese è un uomo d'onore, ma è necessario altresì ch'io prevenga questa virtuosa Damina esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agli incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del Cavaliere; prometto io per esso che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà.

Con. Potete voi compromettervi della volontà del Marchese?

Mar. Non ardirei di così parlare s'io non ne fossi sicuro.

Bea. Scusatemi, signor Capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Bar. Eh via, signora Contessa, fidatevi dell'onestà di un Uffiziale d'onore. Ei vi assicura che il Marchese Leonardo non è per voi.

Mar. Signore, di un'altra cosa assicuro la signora Contessa: che il Marchese non ardirà per questo di rimproverar lei nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero, che il Marchese Leonardo sarà più ragionevole che voi non siete.

Bea. Tronchinsi omai questi importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo se vi contentate, andiamo tosto a Torino.

Mar. Risparmiate l'incomodo. Io non vi consiglio di andarvi.

Bea. E per qual ragione, signore?

Mar. Perchè il Marchese Leonardo non vi piacerà.

Bea. Voi non potete di ciò assicurarvi.

Mar. Ne son certissimo.

Bea. E con qual fondamento?

Mar. Con quello delle vostre parole.

Bea. Può essere che nel trattarlo, lo trovi più amabile di quello che voi me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi che ne resterete contenta.

(a Beatrice.

Mar. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un' uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera. Io sono il Marchese Leonardo.

Bea. (O cielo! qual sorpresa è mai questa?)

Bar. (Ah temo che sien perdute le mie speranze.)

Con. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Mar. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un'osteria della posta. La sincerità della Contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco che ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, o che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l'ha destinata per me.

Bea. Ah signore, permettetemi ch'io vi dica, che non

mi dispiace l' aspetto vostro, e ch'io sono incantata della vostra virtù. Come! evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditare sè medesimo in faccia di persona ch'egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete ch'io non vi stimi, ch'io non vi rispetti, ch'io non vi adori? Siate voi pur collerico, con sì saggi principj non potrete esserlo che con ragione. Siate pure geloso, non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studi, saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettosa. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Mar. Ah se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Con. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradire sè medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tai Donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento.

Con. Andiamo Sig. Marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà secondo il nostro primo concertato si concluderanno le nozze.

Mar. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile Contessina.

Bea. Guidatemi pure dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio amato sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì andiamo, signori, ma con loro buona licenza, diamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato.

Bar. Confesso, che io non merito il piacere di essere della partita, ma vi prego di credermi vostro amico, e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, signor Marchese...

Mar. Non più, signore; accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannare la mia sposa, ch' io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restare a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata Osteria della Posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia e del compatimento di chi ci ascolta.

Fine della Commedia.

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

CANCELLED

CANCELLED

APR 27 '77

WIDENER
BOOK DUE
SEP 27 1992

CANCELLED
BOOK DUE
NOV 1 - 1987
OCT 1 0 2002
7615023